

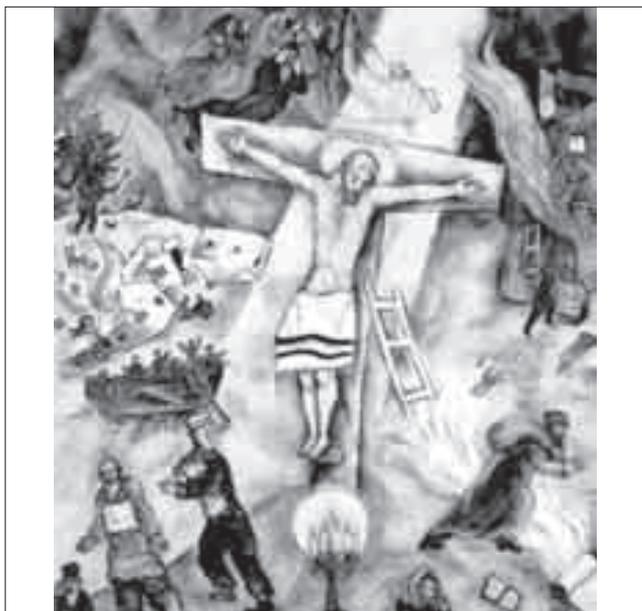
# in Caritate CHRISTI

Bollettino delle suore  
terziarie francescane  
elisabettine di Padova  
n. 1 - gennaio/marzo 2014

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB PADOVA



**Portò i nostri peccati  
sul legno della croce**



In copertina: Marc Chagall, *La Crocifissione bianca*, dipinto a olio, 1938, Institute of Arts in Chicago (USA). Deve il suo nome al colore bianco-grigio dello sfondo; essa interpreta il *Cristo martire* che ha preso su di sé i peccati del mondo, in particolare le sofferenze del popolo ebraico. Il grande Crocifisso bianco che campeggia nel quadro è avvolto da un fascio di luce divina che scende dall'alto che sembra quasi sostenerlo. In quarta di copertina alcuni spunti interpretativi.

#### Editore

Istituto suore terziarie francescane  
elisabettine di Padova  
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova  
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690  
e-mail [incaritate@elisabettine.it](mailto:incaritate@elisabettine.it)

#### Per offerte

ccp 158 92 359

#### Direttore responsabile

Antonio Barbierato

#### Direzione

Paola Furegon

#### Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,  
Martina Giacomini, Annavittoria Tomiet

#### Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 14 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi  
(Unione stampa periodica italiana)

<b>editoriale</b>	3
<b>nella chiesa</b>	
“Ecclesiam suam”, l’enciclica del dialogo <i>Fabio Moscato</i>	4
La presentazione di Gesù al tempio <i>Simone Toffolon</i>	6
Bertilla, giovane dallo sguardo luminoso <i>Franco Pepe</i>	7
<b>spiritualità</b>	
Rispondere all’amore si può <i>Luciagnese Cedrone</i>	8
<b>parola chiave</b>	
Quello che siamo, quello che saremo <i>Cristina Simonelli</i>	10
<b>finestra aperta</b>	
Testimonianza, martirio, amore <i>Ilaria De Bonis</i>	12
<b>in cammino</b>	
Alza gli occhi e... spingi lo sguardo! <i>Antonella De Costanza</i>	15
<b>alle fonti</b>	
Appartenenti, non solo nello spirito <i>Paola Furegon</i>	16
<b>accanto a...</b>	
Al pozzo del Cuore di Dio <i>a cura di Elena Callegaro e Aurora Peruch</i>	19
Quando si fa sera... <i>Gianni Gambin</i>	20
La gioia del farsi dono <i>Roberta Ceccotto</i>	21
Cittadini nel mondo ma non del mondo... <i>Alberto Bisson e Alessandra Cavraro</i>	22
<b>vita elisabettina</b>	
Nel segno della continuità <i>Ruggera Sartor</i>	24
Tre nuove “figlie predilette” <i>a cura di Chiarangela Venturin</i>	26
Cento anni di vita donata <i>a cura della comunità “San Francesco”</i>	28
<b>memoria e gratitudine</b>	
Una storia che continua <i>Manuel Sam</i>	29
Dono da custodire <i>Gerardo Giacometti</i>	30
Accogliere, assistere, educare <i>Annavittoria Tomiet</i>	31
<b>nel ricordo</b>	
All’ombra delle tue ali, per sempre <i>Sandrina Codebò</i>	33

# Il pane dell'anima

**E**rano tre giorni che lo seguivano, attratti dal fascino della sua parola e della sua persona. Non sentivano la fame del corpo, saziati, e sempre affamati di quel pane che, alimentando le loro aspirazioni, faceva intuire realtà impensate, consolava e apriva orizzonti più larghi, rispetto al loro piccolo villaggio, abituato a scambi ristretti... qualche pettegolezzo e forse qualche lite tra vicini.

Inatteso il gesto di quel maestro speciale che insegna, ma che si prende anche cura della fame fisica: i poveri non hanno scorte cui attingere nel cammino.

Li fa sedere, riposare e condividere il poco pane e i pochi pesci messi a disposizione da uno di loro.

Ma è come se il pane che ha saziato la fame non riuscisse a soddisfare una fame profonda che cerca un altro pane: il pane dell'anima.

L'espressione è di papa Francesco, che ogni giorno ripete gesti di Gesù: incontra, prova compassione, ammaestra.

Il pane dell'anima: non possiamo farne a meno.

È un cibo che fa già parte di noi e ci abilita a vincere il male con il bene e a spenderci con gratuità; ne sentiamo gli effetti nell'intreccio delle relazioni quotidiane, nel sorriso che ci viene rivolto, nell'aiuto semplice, nel cordiale "buongiorno"; lo sperimentiamo in famiglia, quando troviamo il coraggio di donarci reciprocamente stima, riconoscimento, affetto, perdono.

Il pane dell'anima: nutrimento al nostro vivere a volte affaticato, spento, senza prospettive...

Un pane che rafforza relazioni che si vanno logorando e fa splendere il senso della vita.

Dacci allora, Signore, il pane dell'anima perché non moriamo di stanchezza;

perché il nostro aderire al vangelo non sia pura esteriorità, la nostra fede non sia vestito della domenica, il nostro dare agli altri non sia pura filantropia.

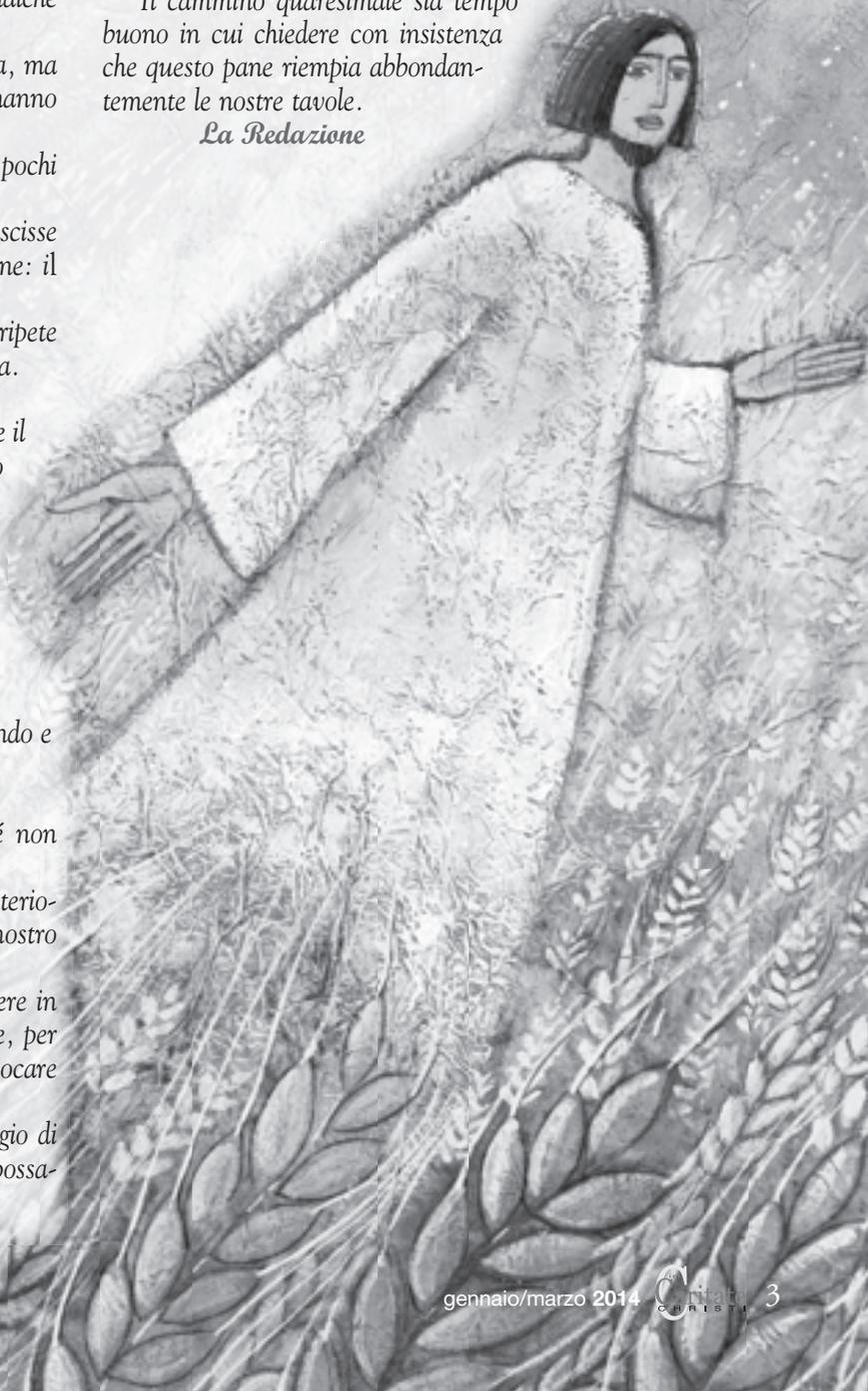
Donaci il pane dell'anima, il pane che ci fa mettere in cammino per cercare te lungo le strade sassose e ripide, per scoprire il tuo volto nelle pieghe della sofferenza, per invocare il tuo nome di padre con la nostalgia di un bambino.

Donaci il pane dell'anima, quello che dà il coraggio di credere che la pace è possibile e di operare perché tutti possano accedere al pane della dignità e del lavoro.

A nessuno deve mancare: alle famiglie perché lo possano spezzare ai figli, ai giovani perché possano godere di una vita piena e agli anziani perché non vengano meno le loro parole di saggezza; alle comunità civili perché prevalgano le ragioni della speranza.

Il cammino quaresimale sia tempo buono in cui chiedere con insistenza che questo pane riempi abbondantemente le nostre tavole.

*La Redazione*



A CINQUANT'ANNI DALLA PUBBLICAZIONE

# “Ecclesiam suam”, l’enciclica del dialogo

## Paolo VI ci presenta le “vie della Chiesa”

di Fabio Moscato<sup>1</sup>  
sacerdote diocesano

**Rileggeremo nel corso dell’anno un’enciclica che indica un nuovo approccio della Chiesa con il mondo per essere fedele alla sua vocazione.**

### Un incipit inusuale

«Faremo... a voi una confidenza»: è con queste parole dal tono amicale che durante l’udienza generale del 5 agosto del 1964 Paolo VI annuncia l’uscita della sua prima enciclica. Prosegue poi dicendo: «la confidenza è questa: che abbiamo finalmente terminato di scrivere la Nostra prima lettera enciclica, la quale porterà la data della festa della Trasfigurazione di Cristo, domani 6 agosto, e nel testo latino comincerà con le parole, che serviranno a identificarla: *Ecclesiam suam*<sup>2</sup>; sarà pubblicata, speriamo, nella prossima settimana»<sup>3</sup>.

Dalle parole pronunciate si può cogliere quanto al Papa stesse a cuore il tema di questa enciclica fin dall’inizio del suo pontificato (fu eletto il 21 giugno 1963); e dal momento che non riuscì a terminare questo suo lavoro prima della ripresa dei lavori conciliari (29 settembre 1963), il discorso tenuto in occasione dell’apertura della seconda sessione del Vaticano II si presenta a tutti gli effetti come un’anticipazione dal punto di vista dei contenuti dell’*Ecclesiam suam*.

### Un documento che esorta e consola

In effetti a Paolo VI premeva la pubblicazione di questa enciclica per-

ché, senza condizionare i lavori del Concilio, voleva favorire la formazione di un sentire comune tra i vescovi in vista della riforma della Chiesa e più in generale dell’opera di rinnovamento che il Vaticano II stava apportando.

Attesa anche dai vescovi i quali, di fronte alle tensioni dei lavori conciliari, desideravano conoscere gli orientamenti del Papa per poter orientarsi sulle posizioni da assumere sulle questioni più «spinose» da affrontare nel corso dei dibattiti in assemblea.

Infine attesa perché, come avviene ancora oggi, la prima assume un significato del tutto unico in quanto delinea le linee guida che animeranno il pontificato che sta iniziando.

Potremmo chiederci che tipo di testo sia un’enciclica e quale la finalità che ci si propone con la sua pubblicazione? Infatti a partire dal XVIII secolo con Benedetto XIV la lettera enciclica diventa il documento del magistero papale per eccellenza; e sebbene non si prefigga di presentare definizioni dogmatiche, intende chiarire, tenendo conto delle circostanze del momento, alcuni aspetti della fede appellandosi al deposito certo e rivelato della dottrina cristiana.

Paolo VI però è consapevole che la sua enciclica si discosta da questa forma onde evitare che sia considerata alla stregua di quelle dei suoi predecessori; è lui stesso che si preoccupa di sottolineare la novità spiegando che «un’enciclica può essere dottrinale o dogmatica, quando tratta di verità o di errori relativi alla fede; ovvero esortatoria, se essa tende a confortare in chi la riceve sentimenti e propositi di vita cristiana, e a rinsaldare i vincoli di disciplina, di unione, di fervore, che devono collegare interiormente la Chiesa e sostenerla nella sua missione spirituale. L’enciclica, che sta per



Lo storico abbraccio tra papa Paolo VI e il patriarca di Costantinopoli Atenagora a Gerusalemme, il 4 gennaio 1964.

uscire, si può ascrivere a questa seconda categoria»<sup>4</sup>.

Questa scelta viene motivata sia perché «non sembra conforme all’indole della prima enciclica d’un Papa, la quale vuol essere piuttosto discorsiva e confidenziale; sia perché non abbiamo di proposito voluto entrare in temi che il Concilio ecumenico ha messo nel suo programma»<sup>5</sup>.

### Un rapporto epistolare e confidenziale

Paolo VI con questa enciclica vorrebbe ‘stabilire un rapporto epistolare e confidenziale’, o come scrive nella stessa enciclica «un messaggio fraterno e familiare» [7], volutamente non rivestito del «carattere solenne e propriamente dottrinale» [7], ma una «manifestazione dei nostri sentimenti e dei nostri pensieri, piuttosto che un’esposizione obiettiva ed organica di un dato tema»<sup>6</sup>. Forse a noi cristiani di oggi, che probabilmente siamo più familiarizzati



a vedere e a percepire il papa sempre più vicino a noi, queste parole non destano tutto quel clamore che in quel contesto storico provocavano.

Un papa che non ordina dall'alto della sua posizione o che non assume il ruolo del maestro severo o di colui che pretende di imporre la propria idea, ma che parla come ad amici e con tono confidenziale, anzi che confida di voler «aprire a voi l'animo nostro, con l'intenzione di dare alla comunione di fede e di carità, che beatamente intercede fra noi, maggiore coesione, maggiore gaudium, allo scopo di rinvigorire il nostro ministero, di meglio attendere alle fruttuose celebrazioni del concilio ecumenico stesso, e di dare maggiore chiarezza ad alcuni criteri dottrinali e pratici [8]».

Un papa che addirittura chiede ai vescovi, suoi fratelli nell'episcopato e primi destinatari dell'enciclica, quasi con un tono di supplica, di consigliarlo, di aiutarlo, di collaborare con lui al fine di suggerire le riforme necessarie per la vita della Chiesa. E questa è la prima volta che accade che un pontefice chieda di esercitare il ministero petrino non *sine ecclesia* – più tardi al Concilio questa modalità prenderà la forma della collegialità –, ma con l'aiuto e l'apporto di coloro che condividono con lui lo stesso grado del sacramento dell'ordine.

### La ricerca di vie che vanno al cuore

L'*Ecclesiam suam* si discosta dallo stile delle precedenti encicliche per il tono confidenziale, quasi fosse una condivisione fra amici; per il marcato carattere personale in quanto frutto di un singolare e originale lavoro di ricerca sulla Chiesa, tanto da essere quasi priva di note e di citazioni, elementi normalmente immancabili in testi di questo genere.

Paolo VI è fermamente convinto che la Chiesa è opera di Cristo e si propone di chiarire a tutti, non solo ai suoi membri, «quanto, da una parte, sia importante per la salvezza dell'umana società, e dall'altra quanto stia a cuore

alla Chiesa che ambedue s'incontrino, si conoscano, si amino» [3]. Ma non si accontenta di affermare ciò, vuole fornire quegli strumenti perché la Chiesa, fedele alla missione affidatale dal suo stesso fondatore, raggiunga e annunci ad ogni uomo la salvezza. È questa la passione che anima Paolo VI; «vi si sente bruciare dentro una fiamma segreta, vi si sente fremere un'ansia di trovare le vie misteriose che vanno al cuore degli uomini; poiché – e Paolo VI lo sa – non si parla all'intelligenza dell'uomo se, insieme, non si tocca il suo cuore»<sup>7</sup>.

Dal testo dell'enciclica traspare una cordialità di fondo, uno sguardo promettente – non ingenuo – sull'uomo, non strumentale per accattivarsi la simpatia degli uomini o per fare un vacuo proselitismo, ma fondato sulla consapevolezza che la Chiesa è a servizio degli uomini, e ha il dovere di aiutarli «a conseguire la salvezza eterna, e, sul piano naturale, aiutarli a vivere sulla terra nella pace e nella concordia, [... la quale ...] nasce dal desiderio di servire gli uomini per portarli a Dio»<sup>8</sup>.

### Le «vie della Chiesa»

Sempre durante la 'confidenza' con la quale illustra l'*Ecclesiam suam*, Paolo VI annuncia anche il contenuto e come lo ha articolato. Comincia col dichiarare l'intenzione: «Diciamo quello che noi pensiamo debba fare oggi la Chiesa per essere fedele alla sua vocazione e per essere idonea alla sua missione. Parliamo cioè della metodologia che la Chiesa, a parer nostro, deve seguire per camminare secondo la volontà di Cristo Signore.

Possiamo forse intitolare questa enciclica: *le vie della Chiesa*. E le vie da noi indicate sono tre: la prima è *spirituale*; riguarda la coscienza che la Chiesa deve avere e deve alimentare su se stessa. La seconda è *morale*; e riguarda il rinnovamento ascetico, pratico, canonico, di cui la Chiesa ha bisogno per essere conforme alla coscienza sopraddetta [...]. E la terza via è *apostolica*; e l'abbiamo designata col termine oggi in voga: il *dialogo*; riguardar-

da cioè questa via il modo, l'arte, lo stile, che la Chiesa deve infondere nella sua attività ministeriale nel concerto dissonante, volubile, complesso del mondo contemporaneo. *Coscienza, rinnovamento, dialogo* sono le tre vie che oggi si aprono dinanzi alla Chiesa viva, e che formano i tre capitoli dell'Enciclica»<sup>9</sup>.

Dopo questa breve introduzione dello stesso Pontefice, nell'*Ecclesiam suam* si trova anche un prologo che presenta la struttura e anticipa i temi che vi saranno trattati lungo il documento.

La struttura che ne risulta è altamente logica; infatti dalla presa di coscienza del suo essere Chiesa di Cristo deriva il suo rinnovamento per essere quella che è chiamata ad essere; coscienza e rinnovamento confluiscono e devono generare il *dialogo*, il quale sebbene ultimo nell'ordine dell'esecuzione, è il primo nell'intenzione e quello che interessa maggiormente Paolo VI. Egli infatti è consapevole che la Chiesa deve diventare esperta di dialogo, capace di entrare in relazioni vere e autentiche con il mondo che la circonda e nel quale essa si trova a svolgere la sua missione.

Così, dopo queste prime battute, accompagnati dallo stesso Paolo VI, ci incamminiamo sulle vie che egli ha indicato alla Chiesa, cercando di coglierne la validità che hanno ancora per noi oggi.

(continua)

<sup>1</sup> Sacerdote della diocesi di Padova, docente nella Facoltà teologica del Triveneto - Padova.

<sup>2</sup> Per il testo dell'enciclica ci si riferisce alla versione italiana pubblicata da *La Civiltà Cattolica*, 115 (1964/3), pp. 417-455, alla quale si rifanno le principali edizioni in italiano. In questa presentazione si è scelto di citare il numero di paragrafo entro parentesi [ ] e non la relativa pagina di pubblicazione.

Da notare l'uso del *Noi* e del *Nostro*, caratteristico dello stile del tempo, oggi superato (*ndr*).

<sup>3</sup> *La Civiltà cattolica*, 115 (1964/3), p. 508.

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> «Un dialogo cordiale con gli uomini d'oggi», in *La Civiltà cattolica*, cit., pp. 521-522.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 522.

<sup>9</sup> *La Civiltà cattolica*, cit., p. 508.

L'ARTE, AIUTO A COMPRENDERE E PREGARE LA PAROLA

# La presentazione di Gesù al tempio

## Icona della giornata della vita consacrata

di Simone Toffolon<sup>1</sup>  
sacerdote diocesano

**Con Giovanni Martini (XVI secolo) entriamo nel mistero della presentazione di Gesù al tempio, proponendo la "lettura" di una sua rappresentazione pittorica.**

### Contesto dell'immagine

La scena è inserita in un'architettura classica, sobria e composta, che richiama l'ambito solenne del tempio di Gerusalemme; al centro della scena è posto l'altare.

### Simeone e il Bambino

La scena vera e propria è raccontata in secondo piano, rialzato, dove il santo vecchio Simeone – vestito di un elegante piviale azzurro, come un prete medievale – sta ponendo sull'altare il piccolo Gesù, ritratto nudo, che ancora tiene tra le braccia.

Innanzi a loro è rappresentato un sacerdote – rivestito però degli abiti pontificali con cui all'epoca dell'opera era solito rivestirsi il vescovo: camice, dalmatica (paramento proprio dei diaconi) e casula (proprio dei preti), indossati sovrapposti per indicare la "pienezza del sacerdozio" –; con la mano destra agita verso il Bambino un elegante turibolo gotico fumigante. Questo gesto liturgico – che non compare nel racconto evangelico – potrebbe essere un richiamo al dono dei Ma-

gi, che, nell'offrire l'incenso a Gesù, lo riconoscono come figlio di Dio.

In primo piano, Martini pone due coppie di figure: sulla destra, due inser-  
vienti; sulla sinistra, Maria e Giuseppe.

### Leviti

I due giovani inservienti – dai volti eleganti, quasi fossero due ritratti di figure colte nel vissuto della Spilimbergo rinascimentale – sono rivestiti di eleganti panneggi che richiamano con una certa precisione i paramenti liturgici propri dei diaconi, uomini scelti per l'esercizio della carità e che nelle celebrazioni liturgiche hanno ruolo di "servizio", di aiuto, e di annuncio (richiamato nel libro aperto). Il fatto che Simeone, il sacerdote, e questi leviti (figure storiche della vita liturgica del

tempio antico di Gerusalemme) siano rivestiti dei paramenti sacri propri del contesto contemporaneo al pittore non deve stupire: è una scelta, spesso utilizzata nell'arte, per rivendicare l'attualità del messaggio che si sta raccontando attraverso le forme ed il colore.

### Maria e Giuseppe

Maria è rappresentata come una giovane madre, secondo i canoni classici dell'iconografia del tempo: sopra l'abito del colore dell'incarnato – l'umanità – come in un grande abbraccio, un manto azzurro – il divino. Sul capo è posto un semplice velo di colore bianco, segno della purezza e della solennità. Nell'incedere composto ed elegante, mentre con la destra solleva il manto, con la sinistra regge una candela, richiamo emblematico della liturgia che proprio dal rito della luce prende il nome di "Candelora"; anche nel versetto dell'antifona d'ingresso della messa del 2 febbraio è richiamato ciò che Simeone dice nel brano del vangelo: «... luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele».

Giuseppe è rappresentato come di consueto, in età più avanzata rispetto alla giovane sposa, ritratto con abito modesto, comune, da uomo immerso nel quotidiano. Oltre al bastone regge tra le mani il cestello dov'è accoccolata la coppia di colombe o tortorelle che, secondo la condizione modesta della famiglia, i coniugi avrebbero dovuto presentare al tempio in riscatto del loro figlio primogenito. ■



Giovanni Martini, *Presentazione al tempio*, olio su tavola, 1530ca. L'opera è posta come pala d'altare nella cappella del Rosario del duomo di Spilimbergo (Pordenone).

<sup>1</sup> Sacerdote della diocesi di Pordenone, laureato in Storia e tutela dei beni culturali, vicedirettore dell'Ufficio per l'Arte sacra e i Beni culturali.



APERTO IL PROCESSO DI BEATIFICAZIONE A VICENZA

# Bertilla, giovane dallo sguardo luminoso

## Un lavoro inconsueto

di Franco Pepe  
giornalista

**Un evento di Chiesa: parliamo di una testimone di fede e carità, della quale è stato aperto il processo di beatificazione.**

«A chi le stava vicino sussurrava che la sofferenza è il lavoro dell'ammalato. È degna di essere portata come testimone di fede e di carità». Al vescovo Beniamino Pizziol, quando parla di Bertilla Antoniazzi, creatura angelica, si illuminano gli occhi.

Proprio al San Bortolo, l'ospedale di Vicenza, dove Bertilla trascorse gran parte della breve esistenza per una grave malattia cardiaca che l'aveva colpita da bambina, è iniziato il processo di beatificazione di questa giovane, morta a venti anni in concetto di santità.

Bertilla Antoniazzi se ne andò per sempre il 22 ottobre del 1964. Da allora è passato quasi mezzo secolo, ma il suo ricordo continua a restare impresso nella memoria di tanti. Un viso bellissimo, un entusiasmo travolgente, una dolcezza soave.

Era nata a San Pietro Mussolino il 10 novembre del 1944, in una famiglia di otto tra fratelli e sorelle; i genitori, per curarla meglio, si trasferirono a Vicenza. Il suo calvario è durato dodici anni, vissuti fra la sua cameretta in famiglia e l'ospedale, senza che venisse mai meno la felicità di sentirsi dentro un progetto interiore più grande che vedeva al centro Gesù.

A ricordarla è il prof. Giuseppe Erle, all'epoca giovane assistente nel reparto di medicina. Ricorda che nella grande

camerata Bertilla occupava sempre il primo letto a destra dietro la porta. Soffriva di uno scompenso che le causava forti dolori, un respiro affannoso per cui aveva sempre bisogno di assistenza e di ossigeno. «Soffriva molto, eppure il suo aspetto non tradiva nulla. Non si lamentava mai. Aveva uno sguardo luminoso. L'ammiravo per la serenità, per la sua compostezza».

Bertilla è presenza anche oggi, eroica testimone della sofferenza accettata con amore, che continua a essere oggetto del grazie di chi è certo di aver ricevuto un miracolo per sua intercessione.

A don Aldo De Toni, responsabile diocesano della pastorale della salute, è giunta la segnalazione di una prodigiosa guarigione di una donna del Sud che era molto malata: ha pregato Bertilla, e improvvisamente è guarita. Ma molte altre le grazie attribuite a questa ragazza, morta lo stesso giorno, lo stesso mese, e alla stessa ora di quando, nel 1922, moriva santa Bertilla Boscardin, alla quale era molto legata.

Una storia di santità, la sua, che, come detto sopra, ha trovato suggello proprio al San Bortolo dove il dolore nello zaino divenne la sua divisa cristiana.

Il suo volo verso gli altari è iniziato al termine della messa celebrata in occasione della XXII Giornata mondiale del malato. Una cerimonia semplice nella solennità degli atti ecclesiali.

C'era il popolo dei malati a simboleggiare la vocazione alla sofferenza che Bertilla Antoniazzi seppe interpretare nella sfida dei gesti umili e discreti, nel miracolo quotidiano del sorriso che scalfì le montagne più erte del dolore.

C'erano i parenti, fra cui la sorella, suor Pialuigia Antoniazzi delle suore terziarie francescane elisabettine di Padova.

C'erano parroci e sacerdoti, medici e infermieri. C'erano i volontari dell'Unitalsi con il segretario Ilario Dal Brun,



componente dell'associazione creata a ottobre del 2012 per far partire questo viaggio di Bertilla verso la canonizzazione, e che ha portato a monsignor Pizziol documenti e testimonianze che ne raccontano il cammino verso il cielo.

Una diffusa commozione ha accompagnato l'apertura del processo di canonizzazione della «serva di Dio Bertilla Antoniazzi, distintasi per carità e virtù evangeliche», come «segno del Signore – ha detto il vescovo – a donarci agli altri».

Sono stati adempiuti tutti gli atti previsti: la lettura dell'*autorizzazione del Vaticano* firmata dal cardinale Angelo Amato, del *decreto* del vescovo, dell'*istituzione del tribunale*, della *richiesta del postulatore* mons. Giandomenico Tamiozzo, il *sigillo* dei vescovi del Triveneto. Infine, il *giuramento* di portare avanti la causa «liberi da compromessi e condizionamenti, con l'assistenza di Dio», da parte di mons. Pizziol e dei membri del tribunale (il giudice delegato don Giuseppe Ruaro, il provveditore di giustizia don Enrico Massignani, il notaio Luigi Grandi, don Tamiozzo).

Ora la "bambina" che, al ritorno dal pellegrinaggio a Lourdes nell'autunno del 1963, un anno prima di morire, chiese alla Madonna di farla diventare santa, potrà coronare in cielo il sogno cullato in una breve vita, vissuta come missione d'amore. ■

LA VITA, UNA CHIAMATA

# Rispondere all'Amore si può Un sì che cambia la vita

di **Luciagnese Cedrone<sup>1</sup>**  
delle suore di **Maria Consolatrice**

**Quando la luce di Dio tocca  
la persona la orienta  
e la trasforma: un viaggio nel  
mistero della vocazione.**

## *C*hiamati ogni giorno...

Piccoli e abbracciati da un mistero che coinvolge l'intero creato. Impotenti e affascinati. L'esperienza della finitudine accomuna chi abita il tempo, specialmente in questa stagione post-moderna. La mancanza di un orizzonte rispetto a cui orientare le scelte del vivere e del morire e la sofferenza per l'assenza di senso sono altrettanti volti dell'attuale condizione umana.

Nessuno può dire: io sono al riparo dagli attacchi di amarezza, scetticismo, disgusto, sentimenti tutti che si impadroniscono del cuore prima che dell'azione. Quando poi si è assaliti dalle preoccupazioni, ognuno sente che il suo cuore risiede nel luogo sbagliato.

In tutto questo «Dio non si nasconde dietro le nuvole di un mistero impenetrabile... ha aperto i cieli, si è mostrato, parla con noi, vive con noi e ci guida nella nostra vita» (papa Francesco). Il Dio vivo viene, sempre, per prendersi cura di ognuno e guarirne il cuore. Egli sa che ogni sua creatura ha bisogno di cure, di qualcuno che si accorga della sua esistenza, di scambiare un abbraccio... E poi di una forza che la sospinga oltre. Fidandosi di Dio l'uomo vede aprirsi orizzonti impensati.

Ogni giorno è una chiamata a crescere nella ricerca delle ragioni per vivere e sperare. Prima ancora è una chiamata a sviluppare in sé orecchi



Quando la luce di Dio tocca la persona, la trasforma...

capaci di ascolto per riconoscere e sentire la presenza attiva del mistero divino dentro di noi e nella realtà che ci circonda.

Così si attiva una relazione personale: l'inizio di un cammino, nel quale colui che ci ha creato e chiamato a nuova vita, chiede di poter entrare al centro della nostra vita; di liberare il cuore disponendolo a cambiare l'ordine delle priorità e a spostare da sé il centro dell'attenzione per imparare ad amare.

## *... a lasciarsi disarmare il cuore da Dio*

«Ti seguirò ovunque tu vada» si dice generosamente e con sincerità, come il 'tale' del vangelo, che, avendo capito chi è Gesù, dà a lui un assenso perfetto. Ma la sequela di Gesù esige di "scendere fino in fondo nella vasca battesimale" per impegnarsi poi giorno e notte per il regno. «Il Battesimo

è un dono; il dono della vita. Ma un dono deve essere accolto, deve essere vissuto. A che cosa diciamo "no"? Solo così possiamo capire a che cosa vogliamo dire "sì". E sempre papa Francesco a ricordarcelo.

In concreto, raccogliendo il suo invito a riflettere, ci si può interrogare sull'ostacolo più grande che ognuno pone alla propria fede. Forse è l'aridità? O sono obiezioni di tipo intellettuale? Oppure è il comportarsi in modo difforme dalla fede? E come si pensa di avviare a questi ostacoli e superarli?

Il cuore riflette e fa nascere decisioni per la crescita della persona, che diventa capace di cogliere segni di vita ovunque.

Non ci sono ricette per codificare questo cammino; nella pace interiore via certamente feconda è creare nella propria esistenza uno spazio 'vuoto' dove lasciar da parte, almeno per un po', occupazioni e preoccupazioni, in



cui accogliere in piena consapevolezza la grande e universale esperienza dell'esser soli, soli nel mondo, soli di fronte a Dio.

In tale atteggiamento interiore di solitudine e di abbandono in lui, Dio disarmo il cuore e ne smaschera le illusioni con domande sempre più grandi. L'esperienza profonda del mistero del suo amore dissolve paure e problemi alla prova.

E quando la sua luce tocca la persona, la orienta, le comunica energia e la trasforma nel modo di pensare, parlare, ascoltare, rapportarsi con gli altri...

Certamente occorre tempo, tutto il tempo della vita perché la realtà divina che abita l'interiorità renda la persona realmente e durevolmente umana. Soprattutto occorre vincere la paura di riconoscere in sé la resistenza all'ascolto che è viva in ognuno e imparare ad essere paziente verso tutto ciò che vi è di irrisolto nel proprio cuore...

### Il rischio della fede: via alla verità di sé

«Cercate prima il regno...», chiede il Signore Gesù. Ma nel dare senso alla promessa di seguire il Signore, ogni chiamato, partecipe come tutti della condizione di figli delle tenebre, sperimenta la durezza di una via che è parte del mistero di Dio. Nello stesso tempo avverte l'appello pressante a prendere coscienza delle resistenze palesi o sordide che in sé impediscono la radicalità della donazione esigita dalla fede. Più facile è ripetere idee, ideali, stili di vita imparati a memoria, senza averli realmente penetrati e interiorizzati.

Una fede non ben radicata, inconsapevolmente porta ad accogliere il vangelo come 'sovrapposizione', come realtà per abbellire la propria storia personale. Ma nel cammino di ritorno verso la casa del Padre, le sofferenze, le lotte, persino il buio dell'anima, si rivelano il modo che Dio sceglie per purificare i suoi figli e formarli ad una umanità più piena e più intimamente radicata in lui.

La vita dello Spirito al centro di



Vivere a braccia alzate.

tutto ciò che si è porta frutti di umanità anche in situazioni disumane. E quando la fede si innesta sull'umano e lo orienta, allora è eloquente, anche nel nostro oggi.

### Vivere a braccia alzate

«Tornare alla verità di se stessi rinunciando a farci misura di tutto, per riconoscere che lui è la misura che non passa», suggerisce il cardinale Carlo M. Martini. Dar voce al credente che è in noi e, insieme, al non credente che pure vive in noi.

Cristo lascia agli uomini addirittura il suo corpo perché possano entrare in contatto con lui e chiede che la fede si fondi sulla sua persona, ne assorba storia, sentimenti, ferite, luce...

Imparare a vivere a braccia alzate nella ricerca di due braccia robuste capaci di afferrare la propria fame di vita e di felicità. Stare nel segreto davanti a lui da figli, nella certezza che nessuno è abbandonato. Mettere tutti i progetti umani sotto la signoria di Dio e misurarli sul vangelo. Confrontare tutto ciò che si è e si fa con le esigenze del suo primato...

Tutto questo è il vero inizio della storia con lui. Una storia personale e unica, ma che fa parte della grande storia di Dio nella vita degli uomini. Anche se la vita è breve, c'è abbastanza tempo perché ognuno arrivi a capire dove è stato fino al presente e dove sta andando.

Ci sono inoltre alcuni momenti cruciali nel cammino della propria vita con Dio che giocano un ruolo importante nella crescita del rapporto con lui. A volte un periodo di scontento, o l'incontro con una persona speciale diventano una sfida e cambiano di fatto il corso della propria esistenza. In questa lotta si gioca la fede. Perciò, dice la Parola: «Siate vigilanti, resistete saldi nella fede».

### Chiamati a ripensare al vangelo

Ogni stagione della vita ha una chiamata e ogni chiamata una intensità di dono della quale siamo invitati a riappropriarci ogni giorno. Dio parla, si fa vedere, chiama... Continua a farlo nel vissuto reale e nella storia quotidiana, dentro il mondo e dentro la Chiesa, in ogni tempo.

Egli ha affidato agli uomini la forza e la radicalità della sua Parola e – come sottolinea san Paolo – ha affidato noi alla Parola...

Con gratitudine per i doni ricevuti, le comunità cristiane sono chiamate a ripensare al vangelo per restituirgli la forza di salvezza 'dentro' e 'per' la vita quotidiana di tutti; ad assumere il loro stato di piccolo gregge, nella semplicità dei figli di Dio, con fede salda e senza timore, per operare al servizio di tutti.

Sentire Dio è la cosa più semplice ed anche la più importante della vita. Sentirlo nella Parola, ma anche nella natura, nell'amicizia, nelle stelle, nella musica, nella poesia... Egli «vuole da noi che abbiamo fiducia, fiducia in lui e anche l'uno nell'altro... Chi ha imparato ad avere fiducia non trema» (Carlo M. Martini).

Anzi ha il coraggio di darsi da fare. Soprattutto ha il coraggio di dire sì quando si ha bisogno di lui. E annuncia così, con la vita, un nuovo tipo di società fraterna fondata su un comune tessuto di valori. ■

<sup>1</sup> Ha fatto parte del gruppo di redazione della rivista "Consacrazione e Servizio"; attualmente cura il sito internet dell'USMI.

PROFEZIA E QUESTIONE DI GENERE

# Quello che siamo, quello che saremo

di **Cristina Simonelli**<sup>1</sup>  
teologa

**Una riflessione al femminile  
sul significato di profezia:  
ci accompagnerà nel corso  
dell'anno il contributo  
di alcune donne teologhe.**

«**C**arissime, noi fin d'ora siamo figlie e figli di Dio, ma ciò che saremo non è ancora stato rivelato. Sappiamo però che quando si sarà manifestato saremo simili a lui, perché lo vedremo come egli è» (1Gv 3,2).

## **P**rofezia, un compito

Provo sempre imbarazzo a parlare della profezia: perché si viene eventualmente riconosciuti come profeti, non ci si può proclamare tali né tanto meno ci si può arrogare uno statuto profetico. E tuttavia *profezia* è anche un compito affidato a ognuno, almeno nella sua forma base, che ci viene segnalata dal Concilio (LG 12) e che accogliamo dal capitolo quattordicesimo della prima lettera ai Corinti: *un ministero di interpretazione, di edificazione, di esortazione e di consolazione*. Le quattro caratteristiche sono strettamente connesse tra loro: *interpretare* i tempi e i loro segni contribuisce a *costruire* una chiesa come una *casa* (edifica) e nel far questo *indica vie* da percorrere (esorta) e *apre alla speranza* (consola). A un compito di questo tipo non ci si può sottrarre.

Ognuno per condizione, per collocazione “con i piedi” in luoghi magari

di periferia, per molti altri motivi, porta con sé ragioni particolari sulle quali è comunque chiamato a dire e molte volte – cosa che pare proprio appannaggio dei profeti biblici... – a insistere. Ci sono però anche compiti che vanno oltre i singoli e chiedono una presa di parola comune.

Questo è allora il caso del *Coordinamento delle Teologhe Italiane*: nonostante il nome forse un po' freddo, quasi burocratico, è in realtà una comunità in rete, che si è raccolta per convinzione, per piacere, per dovere. Si può intendere come una comunità *profetica* nel senso detto sopra? Penso di sì!

In primo luogo è confortante per donne che amano la teologia e la praticano in diverse modalità, sapere di non essere sole. Tanto più se muovendosi con sempre maggiore consapevolezza e con franchezza si scoprono non del tutto coincidenti con le immagini che gli altri hanno di loro, immagini che nei secoli si sono stratificate e spesso pesano come macigni: spesso non si è più come ci hanno pensato, ma possiamo «consegnare con trepidazione ciò che abbiamo scoperto» (Ivana Ceresa<sup>2</sup>), perché «di certi viaggi si sa solo al ritorno» (Maria Zambrano<sup>3</sup>).

Le immagini possono essere anche positive, ma sdolciate e appiccicose come la melassa: anche queste risultano pesanti, perché nessuna sarà all'altezza di quelle sublimi proiezioni di femminile idealizzato!

## **U**n ruolo che si costruisce ogni giorno

Questo cammino è entusiasmante ma anche faticoso, perché fa passare da un ruolo riconosciuto e in fondo apprezzato, ma che sentiamo e abbiamo sempre sentito stretto, a un altro,



Cristina Simonelli durante un incontro;  
sotto: teologhe a convegno.

che si costruisce giorno per giorno e può suscitare rimprovero o ancora più spesso ironia.

Faccio un esempio un po' esagerato, ma da qui possono discendere molte cose. Molte di noi probabilmente conoscono un vecchio proverbio veneto riferito alla donna – che la *piasa*, che la *tasa* che la *staga* in casa – che può capire anche chi parla un altro dialetto. Come pure molte sanno, era solito ripeterlo anche papa Sarto, san Pio X: certo non lo aveva trovato nel Vangelo, ma nella cultura familiare e sociale che aveva respirato.

Faceva parte, come si dice, della lente con cui guardava il mondo. Nessun teologo sosterrebbe che siccome quella era la “lente degli occhiali del Papa” avrebbe qualcosa di vincolante per i fedeli cattolici. Scontato dirlo, ma non poi così facile farlo valere.





## *Esprimere ciò che si è in solidarietà*

Ma – e questo mi sembra un punto importante – perché non fare di questa distanza fra quello che sentiamo di essere e quello che uno *stereotipo* di questo tipo attribuisce alle donne un luogo di sopportazione e di virtù? Perché innanzi tutto direi, prendendo a prestito le parole di don Milani, questa “non è più una virtù”! È infatti più virtuoso esprimere con semplicità quello che si è, avere del rispetto per se stesse, che cullarsi nell’umiliazione pensando *sacrificio*... ottenuto comunque a prezzo del difetto altrui!

C’è tuttavia anche dell’altro e questo di più rappresenta un ulteriore aspetto della profezia: senza paura si deve parlare per solidarietà verso le altre e gli altri. Abbiamo infatti una *responsabilità* verso le altre donne, siano con/sorelle che hanno vissuto la stessa stagione ecclesiale, siano più giovani donne nel pieno della vita o che nella primavera della gioventù si affacciano al mondo: per loro abbiamo il dovere di dire quando alcune immagini, alcuni ruoli riduttivi, alcune ironie graffianti fanno male. Potrebbero dire: “Ero una donna e tu non hai smontato l’immagine falsa di me che mi stringeva, non hai protestato contro l’esclusione che vivevo, non ti sei opposta alla violenza verbale e fisica che mi feriva”.

## *C’è una umanità migliore*

A questo segue un altro passo ancora: non è solo per le altre *donne* che «non possiamo tacere», ma anche per gli *uomini*, con i quali con/dividiamo il mondo e in esso la chiesa. Faccio degli esempi macroscopici, da telegiornale; ognuna poi potrà trovare aspetti meno eclatanti: le ingiurie a Cecile Kyenge<sup>4</sup> e a Laura Boldrini<sup>5</sup>, provenienti da diversi fronti ideologici, sono accomunate da un misto di lussuria e violenza maschile. Non si esprime una diversa opinione politica, ma si passa subito a un immaginario di stupro: questa è virilità? o è la sua caricatura,



Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace, una voce di libertà per il popolo birmano.

il suo “peggio”? Le ingiurie, come la violenza sulle donne, o comunque le posizioni arroganti nei loro confronti sono segno di personalità fragili, di “piccoli uomini”. Ma questi aspetti non sono un destino, *non sono “la natura” degli uomini*: c’è una maschilità migliore, perché c’è un’umanità migliore e insieme, nella trasparenza, possiamo viverla.

## *Una comunione di differenze*

Il versetto della prima lettera di Giovanni riportato in apertura non è fra quelli che più spesso si citano a questo proposito: viene più facile il rimando a Galati 3,28, «... non c’è più giudeo né greco, schiavo né libero, uomo e donna». Ma entrambi ci invitano a riflettere su quello che vogliamo dire: non si tratta di andare verso l’*indistinto*, ma verso una *comunione di differenze non escludente*; non si tratta di “sconvolgere tutti i riferimenti”, ma di accogliere un cammino comune. Nella fede questo cammino comune ha una meta eccedente e inedita (quello che saremo...), ma affidabile perché ha il *Volto* promettente e accogliente del *Signore* della vita, che ci chiama per nome.

Nel corso di questo nostro colloquio scritto la questione si articolerà attorno al *dialogo*, alla *memoria*, alla *famiglia*. Sono tutti orizzonti che ci sono vicini e possono dispiegarsi con un

linguaggio biblico e spirituale, come nel paragrafo appena concluso. Ma possono anche tradurre, *interpretare* – l’altro aspetto della profezia... – e utilizzare altri linguaggi, per non essere autoreferenziali. Ad esempio, per quanto mi riguarda, rispetto al quadro generale direi che è cosa buona anche provare a misurarsi con i termini che sono attualmente oggetto di confronto e in certi casi di scontro: *uguaglianza*, *differenza*, *genere*. La loro spiegazione ora potrebbe risultare per un verso troppo tecnica per altro verso troppo semplificata: mi limito perciò a nominarli, indicando tuttavia in questo modo che non possiamo usare solo termini “che tra noi ci capiamo” (forse...), ma che fa parte di un ministero profetico anche il compito di «vagliare tutto» senza decidere prima di un confronto pacato affabile e profondo, cosa tenere «come buono» (1Ts 5,21). ■

<sup>1</sup> Socia del Coordinamento delle teologhe italiane dalla sua fondazione, lo coordina come presidente dal gennaio 2013. Ha conseguito la licenza in antropologia teologica nel 1995 presso l’allora Studio teologico fiorentino. Nel giugno 1997 si è diplomata in teologia e scienze patristiche presso l’Institutum Augustinianum di Roma. È docente di teologia patristica a Verona (San Zeno, San Bernardino, San Pietro Martire) e presso la Facoltà Teologica dell’Italia Settentrionale (Milano).

<sup>2</sup> Teologa italiana, 1942-2009.

<sup>3</sup> Filosofa e saggista spagnola, 1904-1991.

<sup>4</sup> Già Ministro per l’integrazione.

<sup>5</sup> Presidente della Camera dei deputati.

## IL DESTINO DEI CRISTIANI NEL MONDO TESTIMONIANZA, MARTIRIO, AMORE INTERROGATIVI INQUIETANTI

di **Ilaria De Bonis<sup>1</sup>**  
giornalista

**La situazione dei cristiani in terre segnate da tensioni e conflitti, in particolare in Paesi dove operano suore elisabettine.**

La fondazione “Porte Aperte Italia” nel suo ultimo rapporto pubblica dati allarmanti sulla condizione dei cristiani nel mondo: nella *World Watch List 2014* si legge che è addirittura raddoppiato il numero dei cristiani uccisi ‘in odio alla fede’ nel 2013 rispetto all’anno precedente.

Oltre 2mila e 100 cristiani hanno perso la vita tra il 31 ottobre del 2012 e lo stesso periodo del 2013; erano poco più di mille e duecento l’anno precedente.

Queste tristi statistiche non contengono solo numeri: sono lo specchio di una realtà – quella religiosa nel mondo – che si fa di giorno in giorno più complessa, sfaccettata e in alcuni casi drammaticamente disumana. «I cristiani non vengono uccisi sempre in modo diretto, ma moltissimi nel corso degli anni, soffrendo, muoiono perché diventano più vulnerabili o perché

costretti a subire leggi repressive», argomenta il rapporto. Il che significa che i numeri sono in qualche misura anche sottostimati. In realtà altri istituti di ricerca come il *Centro per gli Studi della Cristianità Globale* di Boston (sebbene contestato dagli analisti per le stime così elevate, vedi box) dicono che la cifra dei morti in ‘odio alla fede’ si attesta su una media di 100mila cristiani uccisi ogni anno.

Cerchiamo di capire quali sono i Paesi più soggetti a questi attacchi ‘mirati’ contro i cristiani e se è proprio la religione a costituire motivo di odio, o non piuttosto, la politica interna e le relazioni internazionali.

La Siria risulta al terzo posto dopo Corea del Nord e Somalia nella lista dei Paesi dove i cristiani sono maggiormente sotto attacco per motivi religiosi: qui 1200 persone sono morte nel 2012 e moltissime ogni giorno perdono la vita sotto il fuoco incrociato dei numerosi gruppi ribelli al regime di Assad e le forze lealiste.

Seguono una serie di altri Paesi tra cui Nigeria, Pakistan ed Egitto (al 22° posto).

**E**gitto: dentro e fuori dalla gabbia

In quest’ultimo i cristiani la cui morte è stata accertata in odio alla fede ammontano ad un centinaio, ma il loro numero purtroppo au-

menta di giorno in giorno. In Egitto la popolazione è ancora in balia del conflitto tra Fratelli musulmani e gruppi salafiti da una parte (alla ricerca di un potere politico che però hanno saputo gestire malissimo) ed un esercito desideroso di potere che all’apparenza sostiene le istanze laiche.

È difficilissimo per le comunità cristiane far fronte ai tanti colpi e contraccolpi di un conflitto nel conflitto. Chiese bruciate (nella foto sopra), suore e sacerdoti nel mirino delle frange terroriste dei Fratelli musulmani, giovani e fedeli sempre più impauriti: padre Rafic Greiche – direttore e portavoce dell’Ufficio Stampa della Chiesa Cattolica in Egitto – ha denunciato il rogo di settanta chiese, diverse scuole, ospedali, case e negozi di cristiani.

Suor Soad Youssef, francescana elisabettina, ci spiega cosa succede nell’Egitto del post-Mubarak: «Fin da piccola ho sempre sentito



di non avere alcun diritto in quanto cristiana in Egitto. Con Mubarak noi eravamo come in una gabbia, chiusi in prigione. Questa gabbia ci proteggeva, nessuno poteva farci del male ma non eravamo liberi. Adesso siamo allo scoperto, siamo fuori dalla gabbia. Continuamente a rischio, più vulnerabili di prima ma anche liberi di testimoniare la fede fino alla morte. Abbiamo paura ma andiamo avanti». Suor Soad parla della delusione che la gestione dei Fratelli musulmani ha prodotto sul popolo egiziano nei due anni successivi alla caduta del rais: «La gente è rimasta scioccata e ferita



La libertà di professare la propria religione è diritto che va difeso a livello internazionale.

dai Fratelli musulmani nei quali aveva riposto fiducia perché pensava fossero uomini di Dio. A questi politici non interessa l'Egitto ma il califfato. Noi cristiani abbiamo dimostrato di essere più egiziani di loro».

Nella confusione di un Paese ancora in balia degli interessi di parte, i cristiani soffrono una quotidiana mancanza di sicurezza. «Noi suore e in generale i religiosi, siamo spesso bersaglio dell'intolleranza. Come se fossimo alla mercè di chi approfitta della religione per fomentare le paure. Il nostro abito è per qualcuno un simbolo che allontana. Capita che ci sputino addosso o che ci prendano la croce». Nonostante tutto è necessario,



Dimostrazioni al Cairo in Egitto.

dice suor Soad, «passare attraverso questo calvario».

D'altra parte, come spiega il teologo islamico *Adnane Mokrani*, presidente del Centro Interconfessionale per la Pace (Cipax) «i veri testimoni della verità e di Dio non vivono la giustizia come reazione al male, rischiando di riprodurre l'oppressione che hanno subito. Il martirio non è un'espressione di odio, ma di un amore radicale e di dono totale».

### *Kenya: politica e religione intrecciate*

È anche vero che l'appartenenza religiosa in alcune aree del globo diventa del tutto strumentale e viene usata per fini eversivi: pensiamo ai movimenti estremisti islamici in Nigeria, Kenya o Centrafrica, che con il Corano hanno poco a che vedere.

«Se parliamo di persecuzione contro i cristiani *tout*

*court* – avverte il missionario comboniano padre Giulio Albanese – senza prendere in esame le implicazioni politiche ed economiche che si nascondono dietro queste apparenti guerre di religione, spingiamo ad oltranza il tema del 'martirio' e rischiamo di creare fraintendimenti». Secondo padre Albanese e padre Alex Zanotelli, anch'egli missionario per anni in Kenya, «i fondamentalismi di natura religiosa sono oggi utilizzati in maniera strumentale da forze politiche ed economiche che enfatizzano paure e preconcetti diffusi per perseguire altri fini».

Ce lo spiega molto bene suor *Agnes Wamuyu Ngunire*, francescana elisabettina, segretaria dell'*Association of*

## CRISTIANI E MARTIRI

### Intervista a Massimo Introvigne

a cura di Ilaria De Bonis

**F**ondatore e direttore del "Centro Studi sulle Nuove Religioni" (Cesnur), il professor Massimo Introvigne è filosofo ed esperto di sociologia delle religioni. È anche stato nominato Rappresentante contro il razzismo e la xenofobia dell'Osce (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa). Con lui parliamo di alcuni dettagli terminologici relativi al concetto di martirio e persecuzione.

**Professor Introvigne si è accennata in questi anni la persecuzione contro i cristiani. Perché?**

Il problema talora è mal posto. Bisogna tenere conto di diversi fattori: anzitutto cosa intendiamo per martirio. Il Centro studi per la cristianità globale di Boston dà un'interpretazione molto estensiva e dice che c'è un morto ogni cinque minuti. Ma si tratta di numeri troppo alti. La maggioranza di questi 100mila cristiani uccisi sono stati uccisi

dal banditismo comune, ad esempio in Congo. Il che rappresenta comunque una profonda violazione del diritto alla vita. Ma spesso non si tratta di martiri in senso tradizionale. Il martire è colui che viene ucciso a motivo della fede (in odium fidei) ma anche colui che dà la vita lottando consapevolmente per certi valori profondamente cristiani.

**È necessario anche distinguere da Paese a Paese.**

Certamente. Se prendiamo ad esempio il Sud Sudan vediamo che queste 'persecuzioni' e gli atti di terrorismo, hanno in parte caratteristiche etniche e in parte religiose. Si potrebbe dire che è del cinquanta per cento per cause etniche. In Somalia la situazione è ancora diversa: qui da parte delle milizie islamiste Al Shabab esiste proprio una volontà di pulizia religiosa e il cristiano è preso di mira in quanto cristiano.

**E in Egitto e in Siria cosa sta succedendo ai cristiani?**

In Egitto quello che si perpetua con

esiti diversi è lo scontro tradizionale tra due anime: quella laica nasseriana, incarnata dall'esercito e quella religiosa, islamica, incarnata dai Fratelli Musulmani. La posizione dei cristiani tra queste due anime è difficilissima: il suggerimento – che poi è ciò che in gran parte sta accadendo – è quello di non identificarsi e di non schierarsi, neanche con il generale Al Sisi e i militari, per il timore di poter ricadere sotto i colpi della Fratellanza musulmana. Io non sono molto ottimista rispetto all'esercito egiziano e alla sua reale volontà di difendere i diritti di tutti. Un'altra verità è che le minoranze religiose rischiano sempre di subire i trattamenti peggiori. Tradizionalmente i cristiani in Medio Oriente – e penso in particolare alla Siria – si sono appoggiati in buona fede alle dittature militari, in passato, per riceverne protezione. Ma quando le dittature diventano impopolari, come quella degli Assad, i cristiani rischiano di essere percepiti come collaborazionisti.



Lungo il "Muro" che separa Israele da territori palestinesi.

sisterhoods del Kenya: «Siamo sopravvissuti all'attacco dei terroristi di *Al-Shabaab* al centro commerciale del *Westgate* di Nairobi.

Molte chiese sono state attaccate da questo gruppo militante che porta avanti un progetto di vendetta. Sfortunatamente si tratta di musulmani ma dietro c'è la politica.

Qui in Kenya siamo molto più preoccupati per la mancanza di sicurezza che non per il conflitto religioso. I cristiani sono la maggioranza e noi ancora godiamo di una grande libertà di culto. Non è difficile essere un cristiano in Kenya». Molto più difficile è schivare gli attentati terroristici che colpiscono alla cieca.

### **Israele:** terra di contraddizione

Altro emblematico luogo della cristianità – luogo martoriato che non riesce a sciogliere i nodi per una pace equa – la Terra santa è il simbolo della sofferenza e del martirio quotidiano sia per gli arabo palestinesi di religione cristiana che per i musulmani.

E lo è anche per le tante congregazioni religiose che vivono la loro missione tra Gerusalemme, Betlemme e i luoghi storici della vita di Gesù.

Suor Lucia Corradin, francescana elisabettina, vi-

ve a Betlemme da undici anni e lavora come infermiera presso il *Caritas Baby Hospital*, l'unico ospedale pediatrico di tutta la Cisgiordania, poco distante dal Muro di separazione e dal *check-point* (posto di blocco).

«Nonostante la sofferenza che proviamo c'è un Bene superiore che ci spinge a dire che vale la pena donare. E questo dono passa anche attraverso la mia vita» – racconta – «Dio ha scelto di farsi fragile ma sa che vincerà. È difficile 'vedere' questo trionfo del bene perché quotidianamente assistiamo alle ingiustizie e vediamo il dolore della gente

che non è libera di muoversi e di esistere. Ma sappiamo che non dobbiamo fermarci al risultato immediato o a quello che intravediamo oggi. È una prospettiva salivifica che guarda oltre».

Suor Lucia ci spiega che molti cristiani di Betlemme come possono cercano di partire e di lasciare la Terra santa, dove sono sottoposti ogni giorno (esattamente come la minoranza palestinese di religione islamica), da parte dell'esercito israeliano, a prove di resistenza e di vero e proprio martirio.

«Quello che in Israele viene chiamato sistema di sicurezza diventa uno stran-

golamento silente per le persone. Esiste un controllo molto severo e non equo con criteri di selezione anche per l'accesso alle cure sanitarie al di fuori dei confini del Muro». Ad accendere la conflittualità è una politica di occupazione militare da parte di Israele che prosegue da almeno quarant'anni.

In conclusione potremmo affermare che il cristiano che vive la propria fede fino a morire, direttamente o indirettamente, per le sofferenze patite, è un testimone dell'amore di Dio.

Il gesuita *Josè Ignacio Gonzales Faus* scrive che il martire è colui che muore "in odio all'amore" più che in odio alla fede.

Il martire è testimone supremo della verità di Dio che è amore. ■

<sup>1</sup> Giornalista professionista, ha lavorato come redattore a Roma, Bruxelles e Gerusalemme con le agenzie di stampa Reuters, Agi, Adnkronos e collaborato con il *Messaggero*, *Il Mondo*, *Terra*. Oggi, redattrice del mensile *Popoli e Missione* e il *Ponte d'Oro*.

## VOCABOLARIO

### FRATELLI MUSULMANI

Costituiscono una delle più importanti organizzazioni islamiste internazionali con un approccio di tipo politico all'Islam. Furono fondati nel 1928 in Egitto, poco più d'un decennio dopo il collasso dell'Impero Ottomano.

Sono diffusi soprattutto in Egitto (Partito Libertà e Giustizia) e in Palestina (Hamas).

### SALAFISMO

Movimento riformista islamico, sorto in Egitto verso la metà dell'Ottocento e ispirato al pensiero di *Ġamāl al-Dīn al-Afġānī* (1837-1897), che postulava la rivivificazione dell'Islam attraverso il ritorno alle fonti

originarie (Corano e sunna del profeta), tramite uno sforzo interpretativo per adattare le norme coraniche alla vita moderna, l'unità della comunità islamica attraverso un sistema democratico e l'avversione verso i particolarismi nazionalisti.

### CALIFFATO

È la forma di governo a capo della quale si trova il califfo. Il termine che proviene dall'arabo significa "successione", "luogotenenza" e si riferisce al sistema di governo adottato dal primissimo Islam, il giorno stesso della morte di Maometto e intende rappresentare l'unità politica dei musulmani, ovvero la Umma.



VERSO IL TERZO CAPITOLO PROVINCIALE

# Alza gli occhi e... spingi lo sguardo!

## Guardare insieme il futuro

di Antonella De Costanza  
sfe

**D**al pomeriggio del 30 gennaio al pomeriggio del 1° febbraio 2014 ha avuto luogo l'assemblea intermedia delle superiori della Provincia Italiana, un appuntamento che ha avuto al centro il prossimo Capitolo provinciale; tre i nuclei proposti: Il rapporto tra vita consacrata e nuova evangelizzazione; il tema dello sguardo, a partire da Gn 13,14; la vita delle comunità: riflessione e verifica di alcuni ambiti.

Ne condividiamo alcuni aspetti su cui il gruppo si è soffermato.

**Don Giorgio Bezze**, direttore dell'ufficio catechistico della diocesi di Padova, ha presentato una relazione dal titolo: *Nuova evangelizzazione e vita consacrata: quale dono reciproco?*

Partendo dall'analisi della realtà attuale, don Giorgio ha individuato tre tendenze, tre modalità di testimoniare la propria fede, definendole rispettivamente: *carismatica, dogmatica, inculturata*.

La *prima* si basa sul racconto dell'esperienza personale di conversione e di incontro con Cristo; è spesso connotata da entusiasmo e fiducia trascendenti.

La *seconda* mira ad annunciare con oggettività i valori e ad offrire risposte chiare ed esaurienti, aderenti alla dottrina della Chiesa.

La *terza* si preoccupa di "ridire" il vangelo con parole che possano parlare alla vita delle persone, in uno stile dialogico tra mondo laico ed annunciatori del vangelo.



Qui si aggancia il concetto di *nuova evangelizzazione*, introdotto per la prima volta, nel 1979 a Nowa Huta, da papa Giovanni Paolo II.

*Evangelizzazione nuova*: non tanto nelle strategie, ma, come sottolinea papa Francesco nella *Evangelii gaudium*, operando una conversione personale e strutturale dentro la Chiesa, con un rinnovato ascolto del vangelo, riformulando il volto della Chiesa, in un rapporto di empatia e reciprocità con il mondo.

Nella nuova evangelizzazione, don Giorgio ha distinto tra *primo annuncio* (il cui compito è la trasmissione del kerigma a chi non conosce Gesù) e il *secondo annuncio* (il cui compito è ri-annunciare il vangelo a chi, per

vari motivi, se ne è staccato). Poiché, nel nostro Paese tutti hanno ricevuto un, seppure approssimativo, primo annuncio, è nostro compito capire quali siano i luoghi, i tempi e le modalità per il secondo annuncio, un annuncio più attento a dire parole evangeliche a cristiani che ne hanno perso il gusto. I tempi privilegiati sembrano essere i momenti di crisi, in cui si aprono crepe nell'esistenza, o gli eventi che creano discontinuità (dalla perdita del lavoro, alla nascita di un figlio...): sono ferite che possono diventare feritorie attraverso cui far passare parole di vangelo.

Un criterio di pastorale che si impone è quello di investire meno di quanto fatto finora sulla formazione dei bambini, puntando maggiormente su giovani e adulti, mostrando loro un volto di Dio desiderabile perché possano riconciliarsi con il vangelo e con la Chiesa. Non c'è bisogno di un annuncio che dica tutto sul piano dottrinale, ma che dica tutto nell'intensità di gesti e atteggiamenti.

La vita religiosa diventa luogo di nuova evangelizzazione se sa:

- *custodire un'assenza* (salvaguardare lo spazio per l'interiorità, il "tempo vuoto", proteggendo la vita dall'intasamento delle cose da fare);
- *segnare una differenza* (aiutare le persone a vivere un'ecologia dell'esistenza, a scegliere ciò che è sobrio, ciò che umanizza);
- *mostrare una promessa* (vivere la fraternità).

**Madre Maritilde Zenere** ha ripreso il tema dello sguardo, espresso nelle due citazioni che fanno da filo conduttore al Capitolo provinciale, in un contributo dal titolo: *Uno sguardo per la vita*.



La Madre ci ha invitato ad avere uno sguardo di fede, purificato, contemplativo... che ci faccia cogliere la realtà nella sua fisionomia essenziale, cioè come la vede Dio; ci ha fatto notare che nella Bibbia Dio accompagna le fasi della creazione con il suo sguardo e si compiace di quanto esce dalle sue mani. È liberante e seducente contemplare l'opera della creazione, ci colloca al posto giusto di fronte a Dio, in vera umiltà e gratitudine. Pregare contemplando le opere del Signore, apre il cuore alla benedizione, alla lode, alla gioia e alla bellezza.

Citando papa Francesco, ha richiamato l'esperienza di Francesco d'Assisi quando incontra lo sguardo del Crocifisso di S. Damiano: gli occhi spalancati di Gesù risorto trasformano il cuore e fanno guardare la vita con occhi nuovi. Così accade a Matteo che sente nel suo cuore "lo sguardo di Gesù che lo guarda", si alza e lo segue. Lo sguardo di Gesù ci alza sempre, non ci umilia, ma ci porta a crescere.

Anche per noi, seguire Gesù significa guardare come Gesù, con amore. Il nostro ministero di suore elisabettine è sostenuto da uno sguardo di pace: cordiale, sincero, autentico... che ha fiducia negli altri, nella speranza che possano divenire migliori, perché *la suora elisabettina è convinta della salvezza dell'uomo.*

Infine, madre Maritilde ci ha parlato di uno sguardo che si posa con gratitudine sugli eventi della vita e con "solida speranza" sulla malattia e sulla morte, fino ad incontrare, faccia a faccia, Dio Trinità, la sua grandezza e bellezza.

**Suor Roberta Vinerba**, suora francescana di Perugia, docente di teologia morale, ci ha proposto un approccio al brano della Genesi scelto per il Capitolo provinciale, partendo dal confronto di due modi di "alzare lo sguardo" presenti in Gn 13: quello di Lot e quello di Abramo (*nelle immagini*).

«Lot alzò gli occhi e vide che tutta la Valle del Giordano era un luogo irri-



«Alza gli occhi e guarda...».



gato da ogni parte [...]. Lot scelse per sé la Valle del Giordano» (Gn 13,10).

Lot vede la terra migliore e se la prende, mentre Abramo prende ciò che resta. A Lot Dio non chiede di alzare gli occhi, Abramo risponde a Dio, alza lo sguardo per obbedienza. Il gesto dei due è simile: entrambi guardano, ma l'intenzione è diversa. I nostri occhi vedono quello che il nostro cuore sta cercando. Lot vede la terra migliore perché è ciò che sta cercando, ma Abramo non sa cosa cercare e Dio gli dà coordinate ampie (il settentrione, il mezzogiorno, l'oriente e l'occidente, cioè tutto il mondo), così egli deve camminare stando in ascolto della Parola: è la pedagogia di Dio! Lot ha uno sguardo utilitarista, Abramo ha uno sguardo di fede.

Alzare gli occhi è proprio il gesto della fede (cf. Os 11,7, sal 120), è il gesto della confidenza, del povero che si abbandona a Dio, di colui che è vicino alla terra... del cieco che, pur non vedendo, alza gli occhi verso Gesù,

perché intuisce che è in alto la salvezza e noi siamo terra, ma terra amata.

Suor Roberta ha ribadito l'importanza di "guardare Dio", ma soprattutto di lasciarci guardare da lui: «lasciamoci guardare da Dio! Il nostro programma pastorale sia: stare tanto davanti al santissimo, mentre c'è tanto da fare e tutti ci chiedono qualcosa».

Per contro, ci può essere chi guarda in modo così ripiegato da avere uno "sguardo ricurvo" che suor Roberta identifica come *accidia*. L'accidia è quell'atteggiamento che rende cinici, pieni di amarezza, che spinge ad accusare gli altri, che fa perdere di vista la meta della vita... che avvelena l'aria di chi ci sta accanto. Ogni volta che il popolo di Israele mormora contro Dio, diventa accidioso e si ferma. Anche noi quando pensiamo che Dio ci abbia tolto qualcosa, diventiamo accidiosi, perché non abbiamo più davanti agli occhi il volto dell'Amore.

### Uno sguardo alle nostre comunità

Sabato 1 febbraio ci è stato proposto un lavoro finalizzato a focalizzare l'incisività di alcuni aspetti per la vita e la vitalità delle comunità (ad es.: la composizione, l'età, la salute, la vita spirituale...), attraverso il metodo della *priorizzazione*. Successivamente, con lo stesso metodo, abbiamo valutato l'incidenza di alcuni strumenti costitutivi e mezzi (ad es.: la preghiera, i voti, gli esercizi spirituali, l'incontro fraterno...).

L'attività ha favorito un utile dialogo all'interno dei gruppi ed ha messo in evidenza alcune convergenze: *composizione della comunità e vita spirituale* sono stati segnalati come elementi di massima incisività. Nella vita quotidiana delle comunità gli strumenti con punteggio maggiore sono risultati la preghiera, la condivisione sulla Parola e l'incontro fraterno.

Naturalmente, i dati avrebbero bisogno di essere interpretati e contestualizzati: lo pensiamo, e lo speriamo, oggetto di ulteriore riflessione. ■



UN FELICE ANNIVERSARIO

# Appartenenti, non solo nello spirito

## Aggregazione alla famiglia francescana

di Paola Furegon  
stfe

**Da cento e dieci anni la famiglia elisabetтина è aggregata all'Ordine dei Frati minori. Una data significativa nella nostra storia.**

**19** febbraio 1904

Al n. 1 delle Costituzioni leggiamo: «essa (la famiglia terziaria francescana elisabetтина) [è] aggregata all'Ordine dei Frati minori con decreto del 19 febbraio 1904 [...]». In un tempo di riappropriazione delle radici del carisma per ridirlo oggi, ci piace sostare su questa espressione, ricostruendo il cammino che ha portato alla formulazione citata.

**Elisabetta, figlia di Francesco d'Assisi**

L'appartenenza al Terz'ordine francescano è costitutiva della famiglia elisabetтина; infatti il giorno della festa di san Francesco, 4 ottobre 1830, il gruppo di sei compagne che vivevano da due anni in una regia soffitta in contrada degli Sbirri, ricevono l'abito del terz'ordine regolare di san Francesco dalle mani del visitatore dei Terziari, padre Francesco Peruzzo; dopo l'anno di noviziato,

sempre nella stessa festa, professano la regola del Terz'ordine di san Francesco<sup>1</sup>. Così nel registro delle vestizioni e delle professioni dell'Istituto.

È come il punto di arrivo di un itinerario che aveva segnato la vita di Elisabetta Vendramini fin dal 1812 quando si era affidata alla guida di padre Antonio Maritani dei francescani riformati; un itinerario spirituale intenso di appassionata adesione e consegna a Cristo crocifisso, servito e amato nei più poveri, intrapreso poi da Felicità Rubotto e Chiara Der, da Angela Cesconi e Antonia Canella...

Nel 1830 nasce quindi anche giuridicamente una famiglia appartenente al Terz'ordine di san Francesco: padre Peruzzo conferma Elisabetta "Capo d'ordine" e Madre di quel gruppo di sorelle.

A leggere la vita di questa piccola famiglia si respira un clima che di Francesco di Assisi e dei primi frati ha tutto il sapore: ricerca della volontà di Dio, affidamento alla Provvidenza, povertà di beni, amore fraterno, attenzione ai più deboli...

La cura della formazione di questo gruppo di terziarie è abbondan-

temente documentata nella biografia di padre Peruzzo che, come visitatore dei Terziari, ha guidato spiritualmente e ha presieduto le cerimonie di vestizione e di professione fino alla morte (avvenuta il 18 febbraio 1847).

Subito dopo l'apertura della comunità di Venezia (1850) entra nella famiglia elisabetтина, quale figura eminente di guida spirituale, il francescano padre Bernardino da Portogruaro. Egli segue sia le suore operanti a Venezia sia quelle di Padova, alle quali spesso predica gli esercizi spirituali in Casa Madre; dal 1859 accompagna anche madre Elisabetta che muore l'anno successivo.

A padre Peruzzo sono succeduti nell'animazione spirituale altri frati minori conventuali per cui il filo rosso "francescano" non si è mai interrotto, fino al 1891, quando il vescovo monsignor Giuseppe Callegari avocò a sé la giurisdizione dell'Istituto approvandone le Costituzioni (cf. *Epistolario* p. 1038).

In un articolo apparso nel numero di *In caritate Christi* del settembre-ottobre del 1960, pp. 1-8, padre Candido Romeri, francescano minore, riferisce che gli *Acta Ordinis* (organo ufficiale dell'Ordine) del 1883

citano presenze elisabetтine a Padova, Venezia, Noventa; quelli del 1920 parlano dell'*Istitutum Franciscanum Terziariorum a Sancta Elisabeth*, elencando le case, il numero delle suore decedute dalla fondazione e di quelle viventi; gli *Acta* del 1933 affermano che tale Istituto è al terzo po-





sto fra gli Istituti aggregati all'Ordine dal ministro generale.

Segni di vicinanza e di collaborazione caratterizzano i rapporti con l'Ordine dei Frati minori. ad esempio: il 20 luglio 1901 il ministro generale, *padre Luigi Lauer*, inviava un sussidio in denaro alla superiora generale, madre Augusta Calvi, per concorrere al restauro del convento che era stato danneggiato da scosse di terremoto e dalla caduta di un fulmine il 10 maggio dello stesso anno<sup>2</sup>.

## L'aggregazione all'Ordine dei Frati minori

Il decreto della Congregazione delle Indulgenze del 28 agosto 1903 precisava i requisiti con cui i Terziari viventi in comunità avrebbero potuto partecipare dei benefici spirituali del primo Ordine: all'indomani della pubblicazione la quinta superiora generale, *madre Adelina Pagnacco* (nella foto in basso), fa domanda per iscritto al ministro generale, *padre Dionisio Shuler* (nella foto sopra), che l'Istituto fosse "affiliato" (*sic*) all'Ordine dei Frati minori. La lettera è datata 18 gennaio.

Nella risposta del 10 febbraio il ministro chiede un certificato della Curia vescovile di Padova «comprovante che il loro Istituto sia autorevolmente approvato», certificazione che viene emessa a firma del vicario generale della diocesi, don G. B. Dal Santo<sup>3</sup>, e inviata alla segreteria generale dell'Ordine il 16 febbraio 1904. La tempestività del carteggio è tale che a distanza di due giorni arriva il decreto di aggregazione.

Esso, in lingua latina, dichiara aggregate

all'Ordine dei Frati minori – dal quale prendono nome e abito e nel quale vengono così ad inserirsi spiritualmente – le figlie presenti e future della Vendramini, dichiarandole in pari tempo partecipi delle indulgenze concesse ai Frati minori e alle Clarisse, a tenore del Decreto della S.

Congregazione delle Indulgenze del 1903. Nella testata appare il nome con cui sono comunemente chiamate "Terziarie Francescane Elisabettine" con Casa Madre in Padova.

A questo proposito molte di noi ricordano che, prima del concilio Vaticano II, la benedizione eucaristica nelle solennità liturgiche della Chiesa e della famiglia francescana era seguita da preghiere per l'acquisto dell'indulgenza plenaria (concessa appunto all'Ordine francescano): oggi l'aggregazione si esprime in una comunione di beni spirituali tra Istituti che si riconoscono accomunati carismaticamente, e non ha alcun effetto giuridico sull'autonomia come espresso nel Codice di Diritto Canonico del 1983, al n. 580<sup>4</sup>.

Il decreto conservato nell'archivio dell'Istituto porta una annotazione: *Copia conforme all'originale, Roma, Collegio Sant'Antonio, 6 maggio 1929 (vedi foto p.17).*

Ciò significa che l'originale è andato perduto, forse a causa dei traslochi durante la guerra e delle vicende dello stesso archivio. Infatti nella corrispondenza dell'anno



1929 – all'indomani dei festeggiamenti del primo centenario della fondazione dell'Istituto – c'è una lettera del 26 aprile con la quale la segretaria generale, suor Noemi Favero, chiedeva informazioni alla segreteria dell'Ordine dei Frati minori su come procedere per essere aggregate.

La risposta del 29 aprile precisa che la richiesta era già stata fatta e l'aggregazione concessa con decreto del 19 febbraio 1904; se ne sarebbe inviata copia a richiesta. Cosa che avvenne il 7 maggio 1929.

Abbiamo ripercorso insieme queste tappe per dare luce ad un'espressione che, con la sensibilità di oggi, leggiamo con un certo distacco ma che testimonia l'appartenenza anche formale alla grande corrente francescana.

Una appartenenza che ha dato alimento e qualità alla nostra vocazione e che viviamo con affetto e gratitudine. ■

<sup>1</sup> La professione dei voti sarà fatta il 9 giugno, vigilia di Pentecoste dell'anno successivo.

<sup>2</sup> Di questo danno subito dalla Casa Madre dà dettagliata informazione il Menara nel suo testo: *Elisabetta Vendramini, la vita, gli scritti, le opere*, Firenze 1928, p. 386.

<sup>3</sup> Nel certificato si legge fra l'altro: «... le Costituzioni disciplinari della religiosa Famiglia delle suore terziarie elisabettine residenti nella Casa Centrale di San Giuseppe di questa città e nelle altre Case da quella dipendenti, così in diocesi come fuori diocesi furono approvate da questo ora Eminentissimo signor cardinale Vescovo con suo Oss. Decreto 16 luglio 1891 n. 547 e le recenti modificazioni in esse Costituzioni introdotte con l'altro pure Oss. Decreto 20 marzo 1902 n. 1588».

<sup>4</sup> «L'aggregazione di un istituto di vita consacrata ad un altro è riservata all'autorità competenti dell'istituto aggregante, salva sempre l'autonomia canonica dell'istituto aggregato».





LE SORELLE ANZIANE DI CASA MADRE... IN RETE

## Al pozzo del Cuore di Dio

Una iniziativa per tutti

a cura di **Elena Callegaro e  
Aurora Peruch** *stfe*

**Condivisione di vita  
attraverso la preghiera,  
raccontata da alcuni protagonisti.**

**C**asa Madre: cuore della famiglia elisabettina. Abitata da circa un centinaio di suore anziane e anche ammalate.

Pensando a loro, ci siamo interrogate, come Consiglio generale e provinciale, sul modo di creare relazioni che potessero metterle in comunicazione con un mondo esterno più ampio.

Le sorelle anziane possono essere un annuncio per altri anziani? Come creare una rete tra Casa Madre e parrocchie vicine, quali la parrocchia del "Carmine" e quella della "Natività"? In una parola, come farle sentire parte del territorio in cui Casa Madre vive?

Sono iniziati, quindi, alcuni colloqui con i parroci delle suddette parrocchie per proporre l'idea e avere qualche riscontro o altri suggerimenti.

L'idea che ci è sembrata la più fattibile per iniziare questo scambio è stata la preghiera: le sorelle di Casa Madre avrebbero potuto essere la "voce" presso il Padre misericordioso di quelli che si trovano nella difficoltà e nel bisogno. E così è nata l'iniziativa: "Al pozzo del Cuore di Dio".

Vincenzo, uno dei protagonisti, racconta.

*Le suore elisabettine che vivono nella Casa Madre sono un capitale di pre-*

*ghiera, un "pozzo" al quale possiamo attingere e accedere al Cuore di Dio.*

*Il suo Cuore è la sorgente d'acqua dove noi attingiamo per la sete del mondo. Più si attinge e più il "pozzo" si alimenta.*

*Attingere ad esso è semplice.*

*Nella parrocchia della "Natività" e in quella del "Carmine" di Padova vi è un'anfora.*

*Chi lo desidera, scrive in un bigliettino la propria richiesta di preghiera e la pone nell'anfora.*

*Ogni primo sabato del mese, l'incaricato porta l'anfora nella chiesa di "San Giuseppe", e la "svuota" nel pozzo. Durante la recita del rosario, alla fine di ogni decina, vengono lette le intenzioni di preghiera.*

*Portare nel cuore e presentare al Signore le intenzioni di preghiera di tanti fedeli, raccolte nell'arco del mese precedente nelle nostre parrocchie, ci fa sentire "Chiesa", ci fa sentire meno soli e più fiduciosi che quanto ci sta a cuore arriverà per mezzo di Maria alla presenza di Dio.*

*Come la goccia scava la roccia, dice Manuela, la preghiera entra nelle pro-*

*fondità del nostro cuore, estrae le difficoltà della vita e le presenta al Padre.*

Laura sottolinea che pregare per gli altri è il modo migliore per essere sicuri che le nostre preghiere verranno esaudite.

E il "pregare incessantemente" è assicurato anche dalla ripresa quotidiana delle intenzioni di preghiera da parte delle suore che sono in infermeria e che rafforzano con la sofferenza offerta l'efficacia della preghiera.

Manuela e Luciana hanno raccolto altre testimonianze.

*... è un momento di incontro per imparare ad ascoltarsi e ad ascoltare e per relativizzare i nostri piccoli problemi; talvolta penso che dall'anfora escano le voci accorate di chi chiede preghiera.*

*... le croci, le preoccupazioni, i bisogni di ognuno condivisi da altri, attraverso la preghiera in comune, con l'intercessione della Vergine Maria; questa iniziativa ci fa sentire veramente fratelli in Cristo e figli di Dio, di un Padre che non si stanca mai di noi - come dice il Papa -, che non si stanca di ascoltarci, di vegliare sulla nostra vita. Con la preghiera noi attingiamo alla sorgente di acqua che sgorga dal cuore di Dio, senza mai esaurirsi...*

*... è molto bello, è rassicurante sapere che ogni giorno, per tutto un mese, ci sono le suore che pregano secondo le nostre intenzioni... siamo loro grati che con questo coinvolgimento si inseriscono nella vita della parrocchia con la preghiera.* ■



Il "pozzo" (anfora) nella chiesa di san Giuseppe che accoglie le richieste delle "anfore" (foto di destra) delle parrocchie coinvolte.



PREGANDO CON LE SUORE AMMALATE

## Quando si fa sera...

Un'esperienza originale

di **Gianni Gambin**<sup>1</sup>  
sacerdote diocesano

**Semplici note frutto e alimento  
di una affettuosa attenzione  
verso le suore ospiti  
nell'infermeria di Casa Madre.**

ento e incerto è il passo, perché lungo e faticoso è stato il cammino.

La parola è diventata un vestito un po' sdrucito di un pensiero che porta con sé il profumo di stagioni vissute intensamente.

Gli occhi hanno ancora la luce che bene si accompagna con un sorriso.

Sì, le palpebre tendono ad abbassarsi, come le saracinesche di un negozio al tramonto di una giornata laboriosa.

Ma l'animo, l'animo di una donna che, tanti anni fa, ha accolto il "Vieni e seguimi" di Gesù, è tutt'altro che un ripostiglio di vecchi ricordi.

È, anzi, una boutique di confezioni-regalo originali, apprezzati solo da chi coltiva l'arte di amare secondo la consegna lasciata dal Signore ai suoi amici: «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato».

Queste note semplici e fuggevoli, inducono a considerare con affettuosa attenzione le suore elisabettine, ospiti nell'infermeria di Casa Madre.

Le malattie e gli acciacchi che accompagnano l'età avanzata, non rendono, certo, facile lo scorrere dei giorni. Per questo motivo diventa preziosa, anzi necessaria, la vita di comunità in cui la salute del corpo e la serenità

dello spirito danno valore e senso al lavoro che viene svolto, non senza fatica, per il bene di tutte e di ciascuna.

Le suore ospiti sono quaranta circa. Sommando i loro anni, si può affermare che formano un "terzo millennio".

Dai loro volti traspare qualcosa che sa di mistero, di vissuto coraggiosamente in tempi aspri, di dono incondizionato firmato con gioia e con le lacrime.

Hanno fatto del loro cuore uno scrigno. Vi è custodito il tesoro della Parola, quella di Gesù. L'hanno trasformata in gesti concreti e quotidiani di servizio agli ultimi e in canti di lode al Padre di tutti.

Pensando a tutte le persone da loro incontrate in situazioni e luoghi diversi, ne risulta un popolo di Dio con tutti i colori dell'umanità.

Intanto gli anni passano, corrono, volano. Il tempo, poi, non è munito di retromarcia. Il tutto sembra svolgersi secondo una "logica inflessibile".

Ma noi non siamo un prodotto della "logica".



Una delle celebrazioni eucaristiche nell'infermeria di Casa Madre, presiedute da don Gianni Gambin.



Siamo un frutto sempre nuovo della creatività dell'Amore.

«Se non ritornerete come bambini!...»

Gesù sa bene che il "bimbo" semplice e capriccioso, generoso e incoostante, simpatico e provocatore, non muore mai dentro di noi.

È per questo che il Signore ci trova amabili e affascinanti anche a cento anni!...

Alla sera della nostra vita, siamo tutti dei capolavori non-finiti, ma sempre bene accolti da Colui che ci vede belli perché ci vuole bene. ■

<sup>1</sup> Don Gianni celebra quotidianamente l'eucaristia nella infermeria di Casa Madre e anima spiritualmente gli ospiti e gli operatori di "Casa Santa Chiara" a Padova. Vive nella casa del clero di Padova.



NATALE ALL'OPERA DELLA PROVVIDENZA

## La gioia del farsi dono

Condividere vita con i fratelli

di Roberta Ceccotto  
sfe

**Numerose e variegata le iniziative del periodo natalizio per quanti vivono e operano all'Opera della Provvidenza Sant'Antonio a Sarameola (PD).**

**D**a qualche mese la Provvidenza mi ha accompagnata e condotta nella sua Casa, cioè all'Opera della Provvidenza Sant'Antonio (OPSA), in servizio come educatrice.

Ho percorso le lunghe gallerie, ho incontrato i residenti, gli operatori, i volontari, i familiari... Sono entrata nelle loro "case", non solo per osservare e imparare a conoscere i ritmi di una vita ben strutturata, ma per condividerne i significati, per vivere insieme.

Sono stata colpita e coinvolta nella contemplazione del grande mosaico dell'ultima cena che campeggia nella chiesa centrale, in cui è rappresentato Gesù che spezza il pane e si fa dono per i suoi discepoli e per tutte le persone, rappresentate dalle figure senza volto, che vivono e transitano in questa casa. Sento che egli mi passa il testimone e

mi invita a spezzare il pane-vita e farlo diventare dono.

La vita all'Opera della Provvidenza mi si va manifestando giorno dopo giorno; la sento come un regalo per me, tanto più bello nel periodo in preparazione al Natale, in cui si sono susseguite molte iniziative che hanno coinvolto ospiti, volontari, gruppi organizzati e associazioni, in un continuo dialogo tra dare e ricevere.

Sono le motivazioni, i valori che si vogliono comunicare che alimentano il desiderio, la gioia e la volontà di impegnarsi in una determinata attività, con cura e amore: gli ospiti possono davvero essere soddisfatti e orgogliosi di sé e del proprio lavoro. Così è stato per le attività svolte durante il laboratorio di ricamo: partendo dalla conoscenza della vita e delle opere di alcuni pittori famosi, ed estrapolando dei motivi da quadri altrettanto famosi, hanno ricamato dei sacchetti porta-biancheria per l'associazione "CEAV"<sup>1</sup>, che li ha regalati alle persone alle quali si rivolge la loro opera di assistenza.

È un appuntamento che si ripete da dieci anni. Il momento maggiormente atteso è quello della consegna dei lavori, fatta in un clima di grande festa: è un incontro tra amici, un'occasione di riflessione e un far memoria del percorso formativo svolto.

Ospiti e volontari dell'associazione "CEAV" con il frutto del laboratorio di ricamo.



Il presepio della chiesa centrale dell'OPSA.

Così è stato anche per i segnalibri da consegnare nella veglia di Natale della parrocchia di Sarameola, svoltasi all'interno della chiesa dell'OPSA, o per l'incontro con un centinaio di ragazzi delle classi quinte dell'Istituto "P. Scalcerle"<sup>2</sup>. È ormai una tradizione che si ripete da quindici anni, grazie all'affetto di un'insegnante per questa realtà. Ogni anno, infatti, coinvolge gli alunni nella raccolta di piccoli e grandi oggetti da donare agli ospiti nel periodo di Natale. I ragazzi, successivamente, hanno commentato: «Non conoscevo... È stata un'esperienza che mi ha aperto gli occhi... Sono stata due ore con il sorriso sulle labbra nel vedere quanta semplicità ed allegria si possa trovare in qualsiasi persona... Sono persone con una grande forza d'animo e sono piene di vita... Mi sono immediatamente sentita accolta e circondata di affetto... Quest'esperienza mi ha fatto venire voglia di fare volontariato, e certamente ritornerò».

Molte altre sono state le iniziative del tempo natalizio: la preparazione dello spettacolo "Traccia di Dio"; lo scambio di auguri tra il personale dell'OPSA, allietato dalla presenza di un gruppo di suore messicane di passag-



gio; la “Chiara Stella” (canti di natale nella tradizione popolare), eseguita dai ragazzi del seminario minore della diocesi; l’arrivo di Babbo Natale in elicottero per consegnare agli ospiti felicità, regali e dolcetti, e della befana, che ha visitato i vari appartamenti e consegnato le calze.

Diversi sono stati anche gli spettacoli proposti da associazioni e gruppi che hanno animato i pomeriggi degli ospiti, non solo attraverso la musica, ma anche con dolci e regali.

Un segno speciale sono stati i giovani che hanno deciso di dedicare parte delle loro vacanze o ferie pr un servizio di volontariato all’OPSA: tre

gruppi Clan (la terza fase della proposta educativa Scout) e una decina di ragazzi che si sono dati appuntamento dopo la piacevole esperienza vissuta nella precedente estate. In totale sono passati una ottantina di giovani. La dedizione, l’attenzione, la cura e l’affetto dimostrati nei vari momenti, hanno favorito un clima sereno e familiare, tanto da dare l’impressione di conoscersi da lungo tempo.

Le fatiche non sono mancate. Non è semplice accettare i nostri ed altrui limiti, o semplicemente accettare la fatica di comprendere e di farsi comprendere, così come non è facile sostenere l’organizzazione di eventi

così intensi e ravvicinati. Ciò che alla fine rimane è un grande senso di gioia e benessere, dato dall’impressionante consapevolezza che Dio per noi ha dato tutto quello che era possibile: il suo Figlio. È l’Amore che rimane impresso dentro e che dura nel tempo; il resto passa. ■

<sup>1</sup> Un’associazione di volontariato, costituitasi a Padova nel 1989, che svolge attività di assistenza, in modo personale, spontaneo e gratuito, a coloro, pazienti e familiari, che stanno vivendo l’esperienza drammatica della malattia oncologica.

<sup>2</sup> Liceo Linguistico e Istituto Tecnico per “Chimica, materiali e biotecnologie” di Padova.

PASTORALE GIOVANILE A NOVENTA VICENTINA

## Cittadini nel mondo ma non del mondo...

Per una cittadinanza evangelica

di **Alberto Bisson e Alessandra Cavraro**  
giovani animatori

**D**al 3 al 5 gennaio 2014 ho partecipato – nella località montana di Cesuna (VI) – al weekend di formazione proposto agli educatori dell’Unità Pastorale di Noventa Vicentina e Saline (VI), parrocchia in cui mi trovo da alcuni mesi. È stata un’opportunità ricca di approfondimenti e per me anche la possibilità di ampliare e in parte rafforzare i nuovi legami che a poco a poco si vanno intrecciando. Se la pioggia ininterrotta ci ha un po’ penalizzati, tuttavia il clima di amicizia e di cordialità condivisa ha dato luce e calore ai giorni trascorsi insieme. Alberto e Alessandra ci raccontano l’esperienza.

suor **Martina Giacomini**

che ci rende o indifferenti o amaramente rassegnati. Ma come si colloca un cristiano nel mondo? Com’è fatto un cristiano? Un cristiano può essere un bravo cittadino e un cittadino un bravo cristiano? Per molti, anche tra

gli assidui credenti, i due aspetti sono separati, sembra che uno escluda l’altro. È invece una domanda che diventa invito e missione urgente e indispensabile. Ed è l’attualità che ci interpella.

I giovani partecipanti in ascolto di Alex Zappalà.





L'intervento di Carlo Meneghetti – docente e formatore in didattica e *media education* – ci ha introdotti al tema, proponendo una sorta di viaggio che dalla *Lettera a Diogneto* ci ha portato a conoscere meglio il significato che ha per noi la parola *globalizzazione*. La risposta all'indifferenza sta nel «prenderci cura dei luoghi, delle realtà, delle persone che ci sono accanto» lasciandoci prima “addomesticare” – come la volpe del Piccolo Principe – da Colui che per primo da sempre ci ama.

Il mondo ci interpella, e deve interpellarci. È questione di sguardo, di prospettiva. Vale per i piccoli fatti quotidiani della nostra vita, vale per i fatti d'attualità. Se si allena l'occhio, lo sguardo, se si individua un punto d'osservazione, se ci si dota di una lente che consenta di osservare in profondità giorno per giorno nella vita, è possibile leggere e interpretare con quella chiave anche i fatti del mondo. La cittadinanza attiva, l'impegno sociale e politico non sono soltanto buone prassi, e per un cristiano il riferimento imprescindibile va alla parola del vangelo, fondamento del nostro “essere nel mondo”.

Con Caterina Pozzato, uno dei coordinatori del *Laboratorio di Cittadinanza Attiva* (diocesi di Vicenza), e don Matteo Pasinato, direttore dell'ufficio diocesano di Pastorale Sociale di Vicenza, abbiamo cercato nell'attualità dei concreti semi di bene, ‘fatti di vangelo’, e fatti che invece con la Parola contrastano. Un laboratorio interessante, che ci ha aiutato a darci un metodo per discernere nei fatti ciò che è bene e ciò che è male e per dire il nostro *Io ci sono!*, senza assumere atteggiamenti fondamentalisti o rimanere neutrali, ricordando che c'è sempre Qualcuno sopra di noi, dentro di noi, attorno a noi.

La nostra missione è stare sulle strade del mondo dove Gesù per pri-



Veglia di preghiera.

Foto in basso: un gruppo di lavoro e riflessione.

mo ha vissuto la sua missione. Costruiamo una ‘chiesa di strada’: Alex Zappalà, segretario nazionale di *Missio Giovani*<sup>1</sup>, a riguardo è stato illuminante. Non possiamo essere cristiani part-time; spesso facciamo tantissimo nei gruppi, dentro i muri del patronato, ma fuori nulla. Pensiamo all'impegno sociale, civile, politico, per la giustizia e la pace, dentro le nostre città. Quanto servirebbero qui dei testimoni credibili! Più volte papa Francesco lo ripete: “Mischiatevi” in politica, nella società, andate là dove sono i problemi, per le strade, tra la gente, nelle periferie... non possiamo restare a guardare la vita dal balcone! Per evangelizzare con il nostro essere più che con il nostro fare. La nostra missione non è solo in terre esotiche e lontane, ma prima di tutto lo è qui e ora, per le strade delle nostre città.

Non basta dirlo a parole. Serve anche l'azione: concreta, costante, coerente. «Cambiare dal basso guardando in



Alto»: così ci ha suggerito padre Adriano Sella, saveriano, – coordinatore nazionale della Rete Interdiocesana Nuovi Stili di Vita – che, per così dire, ci ha aiutato a chiudere il cerchio. Il cambiamento ce l'abbiamo in casa, è a km zero: sta nelle scelte che ogni giorno, ogni ora facciamo. È il nostro stile di vita che ci rende riconoscibili, e le relazioni sono l'essenziale: perché «da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

*Essere educatori*, stare sulla strada, abbracciare nuovi stili di vita sono tutte cose che ci invitano a “prestare attenzione”: *I care* secondo una nota espressione di don Lorenzo Milani. Degli altri, del prossimo, del creato, della mondialità, ma soprattutto della mia vita, cercando di essere testimone di Cristo nella quotidianità, incarnando la sua Parola. L'attualità ci interpella, la strada ci chiama e ci chiede di vivere il vangelo. “Essere differenza” significa contagiare gli altri, con la consapevolezza che il cambiamento deve venire da noi, attraverso le nostre piccole scelte e sfide quotidiane, non sempre facili, in una specie di “rivoluzione silenziosa”. La sfida sarà non limitarsi ad accogliere con gioia questi insegnamenti, ma a viverli concretamente per essere *sale della terra e luce del mondo* (Mt 5, 13-16), testimoni della luce vera (cf. Gv 1, 7-9).

È una responsabilità grande che ci costringe a metterci alla ricerca delle sorgenti della nostra fede. Ricerca non facile, ma abitata dalla gioiosa certezza che in quanto animatori non siamo soli, ma ci sono amici e compagni di viaggio che condividono con noi il cammino. ■

<sup>1</sup> *Missio giovani*: organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana che si occupa dell'animazione missionaria per adolescenti e giovani per la diffusione del vangelo nel mondo intero.



A SERVIZIO DI CHI SOFFRE

# Nel segno della continuità

In collaborazione con la Caritas diocesana

di Ruggera Sartor *stfe*

**Il 16 dicembre 2013 è stata inaugurata una nuova sede per il servizio Caritas, un ambiente messo a disposizione dall'Istituto a Roma, in via Alessandro VII.**

**G**iorno di festa il 16 dicembre 2013 per la Caritas diocesana di Roma e per noi suore elisabettine, giorno in cui è stata inaugurata una nuova sede del Centro medico sociale; una festa che si è inserita nelle celebrazioni del 30° di fondazione dell'area sanitaria della Caritas, insignita della medaglia d'oro al merito della Sanità Pubblica, conferita con decreto del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

È stato un momento significativo, in cui apprezzamento e riconoscenza si sono fusi insieme.

Giustamente la festa è stata aperta con la celebrazione eucaristica nella cappella della comunità, alla quale ha fatto seguito la benedizione dello stabile destinato al servizio ambulatoriale.

Ha presieduto l'eucaristia e benedetto i locali il direttore, monsignor Enrico Feroci; con lui hanno concelebrato alcuni sacerdoti temporaneamente presenti

a Roma per studio che, come altri religiosi e religiose, fanno riferimento alla Caritas; presenti anche il dottor Salvatore Geraci, consulente medico-sanitario e responsabile di tutta l'area sanità, il dottor Adduci Rocco, direttore sanitario del Centro, molti medici e volontari e alcuni tecnici della ditta Costruzioni Consta.

Della famiglia elisabettina, assieme alla comunità "E. Vendramini", che ha ospitato i convenuti, erano presenti madre Maritilde Zenere, superiora generale e suor Daniela Cavinato, vicaria provinciale, quale segno di comunione e di partecipazione al servizio Caritas. Complessivamente una sessantina di persone.

Il dottor Geraci ha ringraziato tutti i collaboratori e sostenitori del poliambulatorio e ha ricordato in particolare don Luigi Di Liegro (*vedi box*) che ha accolto la disponibilità della famiglia elisabettina a mettere a servizio dei poveri l'ambiente di via Alessandro VII, dando vita al servizio distaccato di ginecologia del Poliambulatorio di via Marsala, aperto il 3 ottobre 1989.

Ci è caro ricordare le suore che hanno donato vita, energie, cuore e competenza in questi anni, a cominciare da suor Anastasia Trevisan e suor Rosagiovanna Visentin, seguite da suor Fiorenza Marchesin fino all'attuale suor Ruggera Sartor che ha incoraggiato la realizzazione del nuovo ambulatorio.

Lo scambio degli auguri natalizi ha completato il tono di festa, favorito le conoscenze, rinnovato le amicizie, rafforzato la solidarietà fraterna.

L'inaugurazione ha "formalizzato" il trasferimento del Centro dal numero civico 17 al numero 28 di via Alessandro VII. La nuova sede, realizzata nella ex abitazione del dipendente-custode, è il segno della disponibilità dell'Istituto a continuare nella collaborazione al servizio sanitario sociale a chi è nel bisogno.

L'ambiente, pur piccolo, è costruito secondo i criteri e le esigenze della normativa vigente ed è funzionale al servizio che svolge.

Il Centro esprime attività professionali con uno stile di gratuità e di accoglienza



Celebrazione eucaristica nella cappella della comunità "E. Vendramini": monsignor Enrico Feroci all'omelia.

za che dà dignità ad ogni persona che bussava alla sua porta. In esso la presenza di professionisti volontari assicura le prestazioni medico-infermieristiche; alcune signore assicurano il lavoro di segreteria e la tenuta dell'archivio.

La solidarietà appartiene a ogni uomo, ma in modo speciale alla Chiesa che incarna nel tempo, i gesti di Gesù: «Venuta la sera... guarì tutti i malati, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: Egli ha preso le nostre infermità e si è caricato delle nostre malattie» (Mt 8, 16-17).

La carità appartiene per vocazione alla famiglia elisabettina che ha come motto "in caritate Christi": la carità del farsi prossimo, di chinarsi su chi soffre, su chi è svantaggiato, soprattutto oggi, su coloro che hanno perso le sicurezze civili e sociali e chiedono aiuto. Un aiuto non solo professionale, ma anche una presenza che accoglie, comprende, condivide, rispetta perché la persona non si senta umiliata nella sua dignità.

È la presenza del Signore Gesù che continua nel tempo a dire all'uomo: *sei mio fratello; siamo nel mondo una famiglia di fratelli, figli dello stesso Padre.*

Monsignor Feroci e i concelebranti insieme a suor Ruggera Sartor (a destra) nella *reception* del nuovo Centro medico sociale.





## Un po' di storia

Il poliambulatorio per immigrati è stato il primo centro cattolico aperto da monsignor Luigi Di Liegro, direttore della Caritas, il 3 ottobre 1989, come sezione distaccata del Poliambulatorio della Caritas di via Marsala, nei locali dati in comodato dall'Istituto, che, oltre ai locali, ha messo a disposizione una suora infermiera, suor Anastasia Trevisan, che è entrata a far parte dell'équipe medica, come coordinatrice del Centro.

Nel febbraio del 1993 in seguito alla sua morte improvvisa (settembre 1992) è stata sostituita da suor Fiorenza Marchesin alla quale è subentrata nel 2000 suor Ruggera Sartor.

Fin dall'inizio l'ambulatorio si è dedicato ad accompagnare le gestanti e le madri straniere allora senza permesso di soggiorno e quindi senza assistenza medica. Tale servizio è stato trasferito nel maggio 1990 in via dei Gonzaga 92 con il nome di "Centro per la vita Elisabetta Vendramini" ed è cessato nel 2002 quando lo stabile è stato alienato.

Accanto alla ginecologia si sono attivate da subito altre specialità di base sostenute da medici volontari; successivamente grazie alla disponibilità di altri medici volontari, le tipologie delle prestazioni specialistiche si sono arricchite (medicina generale, cardiologia, gastroenterologia, angiologia, ortopedia, oculistica, dermatologia, allergologia e altre...).

Nel settembre 2004 il "Poliambulatorio per immi-



Il nuovo Centro medico sociale in via Alessandro VII 28.

grati" ha assunto il nome di "Centro medico sociale".

In esso lavorano come volontari quattordici medici e altre quattro persone addette al servizio medico, all'accoglienza e all'ascolto, al servizio di supporto, co-

me raccolta e distribuzione di medicinali, indumenti, alimentari.

Alcune persone aperte alla solidarietà con la loro preziosa generosità hanno donato negli anni materiale sanitario che ha permesso di

fornire una assistenza sanitaria di sempre maggiore qualità.

Il Centro accoglie chi non ha assistenza pubblica, giunto sul nostro territorio, per lo più senza permesso di soggiorno.

Ultimamente si è moltiplicata la presenza di Libici e Afroasiatici.

Oltre all'assistenza medica specialistica il Centro, nella linea degli inizi del "Centro per la vita",

segue con particolare attenzione ragazze italiane e straniere in stato di gravidanza indesiderata.

Accoglie pure e accompagna cittadini italiani provati da povertà e da varie problematiche. ■

## DON LUIGI DI LIEGRO

### Cenni biografici

Luigi Di Liegro nacque a Gaeta, il 16 ottobre 1928 e morì a Milano, il 12 ottobre 1997.

Ordinato sacerdote il 4 aprile del 1953, fu vicario parrocchiale nella parrocchia romana di S. Leone I, al Prenestino, un quartiere di ferrovieri ed operai, molto politicizzati e diffidenti.

Nel 1972 fu incaricato di dar vita al Centro pastorale per l'animazione della comunità cristiana e i servizi socio-caritativi.

Nel febbraio del 1974 fu protagonista del convegno diocesano sui mali di Roma: "La responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di giustizia e di carità nella diocesi di Roma", un convegno che mise in luce e denunciò le debolezze e le mancanze di Roma, insieme a coloro che ne erano stati responsabili.

Nel novembre del 1979 nacque la Caritas Diocesana di Roma e don Luigi ne fu nominato direttore. Egli fece del suo ufficio, in atteggiamento di semplicità e umiltà, un interlocutore decisivo della vita cittadina in difesa del povero, una questione di giustizia e di diritti civili, sollecitando di continuo la politica a farsene responsabilmente carico.

Nel 1983 organizzò un servizio ambulatoriale di base per coloro che non godevano dell'assistenza sanitaria pubblica e gratuita. Il

servizio, con sede centrale in via Marsala, si articolava in tre sezioni distaccate, tra cui un Centro per la vita e un ambulatorio per immigrati in via Alessandro VII (1989) e poi in via dei Gonzaga in ambienti offerti in comodato dall'Istituto delle suore elisabettine.

Nel 1988, la Caritas, in accordo con il Comune di Roma, promosse l'apertura di una Casa Famiglia per malati di AIDS nel parco di Villa Glori, nel quartiere Parioli, superando con coraggio e dignità l'opposizione degli abitanti del quartiere.

L'operato di don Luigi andò anche oltre i confini della Diocesi e dell'Italia stessa: dai terremotati dell'Irpinia a quelli dell'Armenia, dal Sud-Est Asiatico alla Palestina, fino all'Albania del dopo regime.

Il 12 ottobre 1997 don Luigi morì in ospedale a Milano, stroncato da una ennesima crisi cardiaca.

Il 15 ottobre la città di Roma diede l'estremo saluto al "monsignore degli ultimi" con funerali grandiosi, presenti anche il Capo dello stato e il Presidente del Consiglio.





PRIME PROFESSIONI IN AMERICA LATINA

# Tre nuove "figlie predilette"

Abitate dal desiderio di amare e servire il Signore

a cura di

Chiarangela Venturin *stfe*

**G** iorni di grande festa lo scorso mese di dicembre: sabato 7 a Carapungo (Ecuador) Maria Alexandra Centeno e Johanna Elizabeth Guaman e sabato 28 a Burzaco Oeste (Argentina) Clara Delia Carrillo hanno pronunciato il loro sì al Signore nella famiglia elisabetтина a servizio della Chiesa e dell'umanità intera. La professione dei voti di obbedienza, povertà e castità è stata accolta dalla superiora delegata, suor Lucia Meschi, alla presenza delle suore elisabetтine della circoscrizione e del popolo di Dio in cui la vocazione è maturata.

Nel clima speciale dell'avvento, alla vigilia dell'Immacolata, ci prepariamo ad accogliere due nuove sorelle: *Alexandra ed Elizabeth*, nate nella costa ecuadoriana: Alexandra vicino a Portoviejo (al sud) ed Elizabeth a Esmeraldas (al nord). Conquistate dall'amore del Signore e attratte dal carisma di madre Elisabetta, hanno avuto il coraggio di lasciare tutto per seguire le orme di Gesù ed essere per ogni fratello segno del suo infinito amore.

Ad accompagnarle ci sono familiari e amici e la famiglia elisabetтina presente in Ecuador quasi al completo. La cerimonia si svolge nella chiesa parrocchiale di Carapungo (periferia nord di Quito).



Professione dei voti nelle mani di suor Lucia Meschi di Maria Alexandra Centeno (a sinistra) e di Johanna Elizabeth Guaman.

Padre Joseba Segura, *fidei donum* spagnolo che presiede l'eucaristia, durante l'omelia ci presenta la figura di Maria che – modello per ogni consacrato – fa vuoto dentro di sé perché Cristo possa incarnarsi in lei, dice il suo sì e si mette in cammino per servire e offrire il tesoro che porta in sé, Gesù.

P. Joseba pone una domanda: "A chi voglio portare il Cristo oggi?". Quasi automaticamente e per pochi istanti ci sentiamo sommerse dalla realtà che viviamo ogni giorno in questa terra benedetta da Dio e pur segnata da tanta sofferenza: bambini senza affetto e cura, anziani soli, famiglie divise, giovani disorientati e tanti cuori dove annidano l'odio e il desiderio di vendetta.

È qui dove vogliamo portare Cristo e dove le nuove sorelle faranno l'esperienza del sentirsi madri feconde.

Con le neoprofesse rinnoviamo anche noi i voti

religiosi: siamo famiglia e ci impegniamo a sostenerci reciprocamente, specie quando il cammino si fa difficile, quando dobbiamo seguire Cristo fino al Calvario, luogo dove lui ha espresso al massimo la sua capacità di amare.

Dopo la cerimonia ci ritroviamo per un momento di condivisione: pranzo, discorsi, canti e danze

folkloristiche e, alla fine, la tradizionale torta.

Auguriamo a *Elizabeth ed Alexandra* che Maria sia per loro madre, maestra e modello e che dopo aver contemplato, come lei, la bellezza del mistero di Cristo, scendano a valle per testimoniare e irradiare il suo amore per ogni fratello.

Accogliamo le loro risonanze.

*Rendo grazie al Signore per il suo amore, per la sua vicinanza nella mia storia, per la vocazione ricevuta, per tutte le mediazioni che ha messo nel mio cammino e che mi hanno insegnato a dilatare il cuore alla sua presenza. Grazie, Signore, perché non deludi chi confida in te!*

*Condivido questa piccola preghiera che è nata nel mio cammino di ricerca*



Le neoprofesse ricevono dal celebrante le Costituzioni.

e di fede. Più che una vita ricca di successi vorrei una vita contemplativa, una vita di servizio dove la gioia di sentirmi amata e salvata da Dio guidi i miei passi, apra le mie labbra e le mie mani, e io possa guardare i miei fratelli con gli occhi di Dio. Che quando cammino per le strade rumorose dell'umanità, porti ovunque quella serenità che è presente solo quando Dio abita nel profondo dell'anima.

**suor Elizabeth Guamán**

Ringrazio il Signore per il dono della vocazione, per il suo amore misericordioso che mi ha scelta e mi ha invitato a seguirlo nella vita consacrata. Questo è stato per me un giorno di molta gioia che ho condiviso con le sorelle, i familiari e gli amici nella celebrazione della mia consacrazione al Signore nella famiglia elisabettina.

Il periodo della formazione mi ha permesso di vivere l'esperienza di sentirmi figlia prediletta, amata e chiamata dal Signore a trasmettere il suo amore misericordioso a tutti i fratelli.

Lo ringrazio per le persone che mi hanno accompagnato in questo cammi-

no, sia direttamente che indirettamente, e mi hanno insegnato a conoscere ed amare il carisma di madre Elisabetta. Lui sia sempre la luce che mi illumina e mi accompagna e mi doni la grazia di essergli fedele e annunciarlo in qualunque luogo mi trovi.

**suor Alexandra Centeno**

Alla festa di Carapungo fa eco la festa a Burzaco dove il 28 dicembre, nel clima festoso del Natale, il Signore e la famiglia elisabettina hanno accolto il sì di Clara Carrillo.

“Dio è amore”. Questa espressione così semplice e profonda, sintetizza i miei sentimenti ed è la luce che guida il mio cammino. Una parola, una voce, uno sguardo, furono sufficienti per far cadere tutte le mie sicurezze umane che pensavo mi avrebbero dato la felicità. Quella ‘voce’, quella ‘Parola’, quel ‘seguimi’ sono penetrati poco a poco nel mio intimo e mi hanno riempito di tante inquietudini. Sentirmi amata, pensata, sognata, scelta da tutta l’eternità da un Amore che supera i limiti di quanto io posso pensare, fare o immaginare mi ha col-



Professione dei voti di Clara Delia Carrillo nelle mani di suor Lucia Meschi e l'offerta della luce, segno del dono di sé.

mato di gioia. Ho scoperto il filo invisibile che avvolge tutta la mia vita e mi permette di vedere che in ogni situazione mi trovo dentro un progetto d'amore.

Come posso esprimere oggi la pace che ha riempito il mio cuore al momento della mia consacrazione religiosa? Come spiegare la gioia di sentirmi amata? Come ringraziare il Signore che mi ha dato tanto facendomi sua sposa e chiamandomi a partecipare di un carisma da incarnare nella mia storia?

Sono certa che solo la sua fedeltà mi ha portato

a pronunciare il mio sì: un sì che mi porta a vivere come lui, a donare la vita perdendola, a scegliere il sentiero dell'amore che si dimentica di sé per lasciare posto all'altro. Un sì che devo rinnovare ogni giorno per non perdere di vista il motivo per il quale il Signore mi ha chiamato: vivere unita a lui ed essere un dono per la mia fraternità, per la Chiesa e la società, attraverso il carisma francescano elisabettino. Che la Madonna di Luján e le preghiere di tutti mi accompagnino in questa nuova tappa.

**suor Clara Delia Carrillo**



La festa nei locali della comunità, con canti e danze caratteristiche.



Tutte le sorelle dell'Argentina con suor Clara Carillo.



COMUNITÀ IN FESTA

# Cento anni di vita donata

## La gioia della testimonianza e della fraternità

a cura della  
comunità "San Francesco"

**La comunità condivide la festa vissuta in Casa Madre dei cento anni di suor Rita Guidolin.**

**D**omenica 24 novembre 2013: a illustrare il senso della festa la parola è affidata alla protagonista.

Con la mente lucida di una giovinetta, suor Rita racconta: «Sono la secondogenita, ma il fratellino, nato prima di me, era morto e nemmeno per me c'era speranza di sopravvivenza.

Mio papà, ricco di fede, corse in chiesa, all'altare della Madonna e con la voce strozzata dalla disperazione gridò: "Lasciami almeno questa, la darò al Signore più tardi!" e chiese al parroco una speciale benedizione.



Don Mauro Filippi offre a suor Rita una corona di madreperla.

Di ritorno a casa mi trovò felice, che battevo le mani, contenta... ero guarita.

Il papà non venne meno alla promessa e quando manifestai la mia intenzione di farmi suora fu felice di donarmi al Signore. L'otto giugno 1931 mi accompagnò a Padova nella Casa Madre delle suore elisabettine.

Ed ora eccomi qui a far festa per cento anni di vita!».

Sì, una festa speciale per suor Rita, oggi, che nella solennità di Cristo Re, ha riunito tanti parenti che da anni non si incontravano e vede presenti i Consigli generale e provinciale e tante consorelle, venute da diverse comunità.

Nel pomeriggio, viene celebrata per lei una messa speciale, animata da canti di ringraziamento al Signore. La presiede don Mauro

Filippi, nostro cappellano festivo, che si congratula per la sua costante presenza a tutte le funzioni in chiesa e per il suo spirito giovanile che dona gioia a quanti l'avvicinano.

Segue un incontro di fraternità, in un ambiente addobbato a festa, in cui non manca la torta con le cento candeline – che suor Rita, orgogliosa, spegne con pochi soffi – e un canto che sintetizza tutte le vicende della sua vita in Italia, in Egitto, in Libia e le sue attività di cuoca, di maestra di taglio e cucito e insegnante di doposcuola a fanciulli italiani, egiziani, libici e di altre nazionalità.

La festa si conclude con il canto:

*Il nostro abbraccio  
or accogli, suor Rita,  
che, giulive, con te  
festeggiamo,  
con un brindisi  
lieto di cuore,  
i cent'anni donati  
al Signore.*



Suor Rita apprezza i segni di affetto dei familiari e ringrazia con la cordialità che le è propria.



DA OTTANT'ANNI LE SUORE ELISABETTINE A PIANZANO

# Una storia che continua

## Con fiducia e stima

di Manuel Sam  
collaboratore parrocchiale

**Una festa animata da gioia e  
riconoscenza per quanto  
è stato seminato in tanti anni  
con attività educative e pastorali.**

**D**omenica 8 dicembre 2013 la comunità parrocchiale di Pianzano, insieme alle parrocchie di Godega di S. Urbano e Bibano formanti un'unità pastorale, ha festeggiato la ricorrenza degli ottant'anni di apertura della comunità di suore elisabettine a Pianzano.

Insieme a quelle originarie del paese e ad altre consorelle invitate per l'occasione abbiamo pregato e ringraziato il Signore per il cammino fatto, nella solenne celebrazione dell'eucaristia presieduta dal parroco, don Celestino Mattiuz.

Il sentimento di gratitudine e di affetto della comunità parrocchiale di Pianzano è stato bene espresso, alla fine della celebrazione, dalle parole della presidente dei genitori della Scuola dell'Infanzia, Christina Soller:

«Dal 1933 – per ottant'anni – voi suore elisabettine avete rappresentato un punto di riferimento per la crescita culturale, sociale e religiosa dei bambini della nostra comunità. Per tanti anni avete donato, prima a noi, ormai non più bambini, e poi ai nostri figli tanto impegno, cultura, professionalità, tanta disponibilità e, soprattutto, tanto affetto.

La società di oggi e con essa la nostra comunità parrocchiale ha bisogno più che mai di guide che siano sorelle e madri capaci di umanizzare, capaci di tanta tenerezza, di sollecitudine e comunione profonda.

Oggi, come ottant'anni fa, voi suore vi fate piccole con i piccoli, artefici di quel clima cristiano che è la caratteristica fondamentale della vostra scelta di vita. Ecco qui allora la vera ricchezza: accanto alla professionalità, avete una luce nel vostro cuore che deriva dall'aver trovato nell'amore a Cristo, la certezza di uno scopo nella vita, la vera gioia e la pace interiore.

Grazie, da parte dei nostri bambini, per le parole di verità che insegnate, per le canzoni di lode che cantate, per tutte le attenzioni che date e, non ultimo, il sostegno verso i genitori.

Grazie, per aver contribuito in questi anni a creare le basi cristiane di quello che siamo noi e che saranno i nostri figli. Infine il nostro grazie come comunità va a tutte voi per il servizio nella pastorale, per la vicinanza e la visita alle persone anziane e agli ammalati».

È stato consegnato, poi, ad ogni suora un ritratto della fondatrice, beata Elisabetta Vendramini, dipinto da Giuliana Mason, una pittrice del luogo.

È stato commovente vedere le varie generazioni educate dalle suore, lì presenti. Rendevano visibile non solo la preziosa opera educativa ricevuta, ma anche una storia di impegno e di feste, di eventi e di relazioni.



La scuola materna "Dal Cin", oggi.

Non poteva mancare, alla fine, il momento conviviale, per rinsaldare vecchie conoscenze e amicizie, per suscitare ricordi, rivedere volti e sorrisi.

Ci piace fare nostro un passaggio dell'introduzione di suor Maritilde Zenere, superiora generale dell'Istituto, al recente libro "L'Asilo Parrocchiale di Pianzano, una piccola storia": «Come Istituto della suore terziarie francescane elisabettine ci uniamo al grazie della comunità per quanti hanno dato risorse umane, economiche, spirituali, culturali per renderla forte e operosa, capace anche oggi di costruire, sognare, collaborare, aprirsi al nuovo, con tratti di crescente solidarietà e fiducia nella vita.

Siamo liete di essere parte di questo cammino e di avere contribuito, umilmente ma con passione, alla crescita della comunità, con la forza del carisma educativo ed ecclesiale della beata Elisabetta Vendramini, nostra fondatrice (1790-1860).

Celebrare un anniversario perciò è memoria grata e riconoscente che, fondata su un passato dalle solide radici, si fa slancio vitale verso il futuro. Buon cammino!»



Foto ricordo delle suore partecipanti alla festa, insieme al parroco, don Celestino Mattiuz.

LA VITA CONSACRATA NELLA CHIESA

# Dono da custodire

## Nel ricordo delle suore elisabettine

di Gerardo Giacometti<sup>1</sup>  
sacerdote diocesano

**Con il grazie della comunità parrocchiale alle suore, l'autore aiuta a riflettere sul significato della presenza della vita consacrata nella Chiesa.**

Lo scorso mese di luglio sono state ritirate le suore della comunità della scuola materna "O. Brito", presente in Treviso dal 1971. Si è trattato ancora una volta di una decisione sofferta ma che si è resa necessaria. La testimonianza del viceparroco dice la preziosità delle suore e quanto la parrocchia viene penalizzata ad ogni partenza.

Ci hanno lasciato in fretta le suore elisabettine il 23 luglio scorso. Quasi senza il tempo di salutarle e ringraziarle per la loro presenza e per il fedele servizio che in oltre quarant'anni hanno prestato alla nostra comunità.

Una vicinanza fedele e discreta, ricca dell'originalità di ciascuna, della profondità spirituale, della carità sollecita e premurosa, della cordiale giovialità e persino di qualche intemperanza sportiva! Ciascuno le ricorda in una delle tante circostanze che danno forma alla vita di una comunità: dai primi passi alla scuola materna, alla catechesi, al canto, alla comunione agli ammalati. Qualcuna di loro ha anche animato la carità cittadina, con la presenza al centro d'ascolto, in carcere e in casa accoglienza.

In caritate Christi amano ripetere le suore elisabettine. E della carità di Cristo ci hanno dato testimonianza, nella gratuità e semplicità di cuore, tanto da poter dire con Elisabetta Ven-

dramini, loro fondatrice: «Attraverso di loro abbiamo intesa la cura che Dio si prendeva di noi». Ci hanno regalato una buona dose di amore di Dio: pigiata, scossa e traboccante!

Un amore riservato in particolare ai piccoli nella nostra scuola per l'infanzia, in una presenza senza risparmio e talvolta senza orologio. Che se ne fa la parrocchia di una scuola? Che se ne fa in tempi di magri finanziamenti? Ne fa una sfida educativa, una promessa di vita buona e un segno di evangelica corrispondenza: «Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 18,3).

Le suore ci hanno aiutato a salvaguardare questo disegno.

L'elenco delle religiose che dal 2 agosto 1971 si sono succedute a "S. Agnese" reca oltre una quarantina di nomi: vuol dire che più o meno ogni anno una nuova suora è giunta nella nostra comunità.

Una ricchezza sorprendente cui si accompagna, però, almeno per qualcuna, anche la veloce alternanza. Arrivi e

partenze senza clamori, forse non solo per la trascuratezza degli uomini, ma anche per un carisma che nella comunità cristiana vuol testimoniare che «il tempo si è fatto breve» (1Cor 7,29).

I religiosi nella Chiesa ci stanno proprio per questo, per dirci che suor Franca, suor M. Carla, suor Francesca, suor Genesisia e suor Patrizia, insieme a d. Antonio e a d. Gerardo siamo in cammino, che bisogna distinguere ciò che passa da ciò che resta, che il regno dei cieli sopravanza sempre le nostre più solide strutture e che solo la Parola di Dio dura in eterno.

I religiosi sono segno dei cieli nuovi e della nuova terra che non ci esimono dalle fatiche del quotidiano, ma che ci consentono di alzare lo sguardo senza che i nostri cuori si appesantiscano.

Se questo è il messaggio che le suore ci consegnano, si attenua il dispiacere di vederle andare. E ci fa bene sentire che anche nel loro cuore è rimasta un po' della nostra famiglia, dei legami buoni di cui questa nostra comunità è capace. Ci piace pensare che la loro nuova missione si arricchisca di quello che anche noi abbiamo loro regalato.

Per il resto, per quello che poteva andare meglio, per quello che avremmo voluto dire o fare e non siamo stati in grado, ci affidiamo a colui che fa nuove tutte le cose: «Se misericordia si posò in me, – diceva Elisabetta Vendramini – onnipotenza pure compirà l'incominciata tela, ed amore mi farà uscire da me con frutti non piccoli».

L'onnipotenza di Dio porterà avanti la "cominciata tela"; ce ne renderà più responsabili e partecipi, ce ne farà apprezzare con sorpresa rinnovata il disegno e la bellezza. ■



Da sinistra: suor M. Carla Maniero, suor Francesca Angelini, suor Genesisia Novello, suor Franca Dalla Vecchia, suor Patrizia Tedesco con il parroco, don Antonio Cusinato (a destra) e il viceparroco, don Gerardo Giacometti (a sinistra).

<sup>1</sup> Viceparroco nella parrocchia "Sant' Agnese" - Treviso.



COME UNA "METEORA" A BIBIONE (VE)

# Accogliere, assistere, educare

## Le elisabettine nella colonia permanente "Maria Immacolata"

di Annavittoria Tomiet  
stfe

**Ancora in provincia di Venezia  
e in diocesi di Concordia-  
Pordenone, accanto ai minori.**

### **A** *Bibione una Colonia permanente*

Bibione di San Michele al Tagliamento in provincia di Venezia sorge quasi alla foce del fiume Tagliamento, in territorio della diocesi di Concordia-Pordenone ed offre un panorama adatto particolarmente alla vacanza estiva. Territorio quasi disabitato, iniziò a svilupparsi in seguito alle vaste bonifiche operate intorno agli anni Trenta.

Nell'anno 1953 la Pontificia Opera di Assistenza (POA), divenuta a fine anni Sessanta Opera Diocesana di Assistenza (ODA), costruì un edificio strutturato sullo schema di Colonia estiva. Ed esclusivamente alla vacanza estiva fu destinato l'edificio fino al 1963, quando, con la costruzione di un'ala apposita, il direttore, monsignor Luigi Spangaro, vide realizzato il suo sogno di ospitare «fanciulli che versavano in condizioni di disagio economico e morale, frequentando regolarmente la scuola e godendo di una prolungata cura marina».

Il giorno 8 dicembre 1963 con l'ingresso delle prime ospiti iniziò la vita della colonia permanente "Maria Immacolata".

Quando fu portato a regime, l'edificio accoglieva tra le 120 e 150 alunne

in età scolare, scuola elementare e scuola media. Ogni classe contava da quindici a venti alunne, con la presenza in ciascuna di esse di ragazze con particolari difficoltà relazionali e di apprendimento, appartenenti a famiglie che versavano in condizioni di disagio economico e morale.

La scuola elementare e la scuola media avevano sede all'interno dell'Istituto ed erano entrambe statali. Alla scuola media accedevano anche alunne residenti in Bibione, unicamente per le ore scolastiche. Le alunne provenivano nella quasi totalità dalla provincia di Pordenone e venivano affidate all'Istituto dai familiari<sup>1</sup>.

### **P** *resenza elisabettina nella colonia permanente*

Col ritiro delle suore di Maria Bambina (1966-1970) si fa pressante la richiesta all'Istituto delle suore elisabettine di continuare a godere della



La colonia dell'Opera Diocesana Assistenza (ODA) di Bibione negli anni Settanta;  
foto in basso: oggi Centro turistico "Santo Stefano" (1999).

presenza di una comunità religiosa.

Il vescovo monsignor Abramo Freschi<sup>2</sup> il 2 gennaio 1971 scrive alla superiora generale, madre Bernardetta Guglielmo<sup>3</sup>, chiedendo con insistenza due o tre suore per la colonia permanente di Bibione: «È un servizio di carità, che viene richiesto alla sua Congregazione così benemerita, presso la Colonia in parola, di carattere "diocesano", richiesto dalla opportunità della presenza del personale religioso in un ambiente che assiste ed educa bambine e giovanette, particolarmente bisognose, della Diocesi. So di richiederle un sacrificio, ma confido che non vorrà negare alla Diocesi di Concordia-Pordenone quanto con insistenza le chiede per Bibione».

La richiesta non ebbe risposta positiva immediata per l'impossibilità di assumere nuove opere apostoliche. Ma, dopo reiterate e pressanti richieste, a inizio ottobre 1971 fu possibile l'invio di tre suore, che si alternavano con altre, soprattutto nei mesi estivi, sia per l'aspetto educativo e organizzativo



sia per quello infermieristico (dal 1971 al 1974 se ne registrano otto), sotto la direzione di don Giovanni Bof.

In vista della costituzione di una comunità vera e propria, nel luglio 1974 furono precisate le mansioni: «una Suora Maestra a cui affidare la cura dei rapporti con le Insegnanti nella Scuola Elementare e il coordinamento del lavoro educativo delle undici Insegnanti-Assistenti; una Suora Infermiera alla quale affidare le bambine e il personale per le necessità igienico-sanitarie; una Suora per l'assistenza al personale di servizio e per il coordinamento del loro lavoro»<sup>4</sup>.

Il 16 settembre 1974 iniziò formalmente la comunità, con tre suore: suor Sandrapia Fedeli, superiora e direttrice dell'Opera, suor Enrichetta Lagonegro, che accompagnava il personale di servizio, suor Domizia Filippetto, infermiera.

La comunità si attivò da subito ad offrire il meglio di sé per quanto era richiesto: creare un clima familiare che facesse avvertire il meno possibile la mancanza delle proprie famiglie; coordinare le attività didattiche, il lavoro del personale, la formazione religiosa alle bambine... un'opera che le suore trovavano in sintonia con la cura che madre Elisabetta Vendramini aveva per chi era nel disagio.

Ma nuove prospettive socio-educativo-assistenziali stimolavano a rin-

Momento di ricreazione nella vita della colonia permanente.

Foto a destra: 16 maggio 1976, gruppo di prima comunione con suor Sandrapia Fedeli; celebranti: monsignor Gino Pavan e monsignor Luigi Spangaro, presidente dell'Opera.



Foto di gruppo a fine anno scolastico 1973. Vi si scorgono le tre suore elisabettine in servizio suor Agar Broggiato (in basso a sinistra), suor Enrichetta Lagonegro, suor Eusebia Poletto e, al centro, il direttore don Giovanni Bof.

Sotto: Foto di gruppo a fine anno scolastico 1976, con suor Sandrapia Fedeli, direttrice.



novare profondamente tali opere, sia nella conduzione sia dal punto di vista strutturale. E l'Istituto non poteva impegnarsi nella colonia, dal momento che altri fronti andavano richiedendo nuove presenze e competenze. Per di più l'Opera di assistenza diocesana disponeva in quel momento di fondi da investire.

Il processo del ritiro delle suore dall'opera fu particolarmente complesso e combattuto. Fitto il carteggio tra il vescovo Abramo Freschi e la Superiora generale e provinciale, in un momento

in cui la diocesi era stata colpita anche dalla emergenza del terremoto (6 maggio 1976). Il dialogo serrato ha visto il Vescovo speranzoso della permanenza delle suore fino all'agosto del 1976, dopo che già nell'aprile dello stesso anno era stata chiaramente espressa la decisione del ritiro, decisione che a luglio era divenuta irrevocabile<sup>5</sup>.

Il 15 settembre 1976 suor Sandrapia Fedeli, suor Enrichetta Lagonegro, suor Domizia Filippetto lasciarono definitivamente il servizio nella colonia permanente di Bibione. ■



<sup>1</sup> La colonia permanente "Maria Immacolata", per le mutate condizioni socio-economiche delle famiglie che usufruivano di tale servizio, concluse la sua attività nel 1981.

<sup>2</sup> Amministratore apostolico della diocesi con diritto di successione dal 1970 al 1977, poi vescovo fino al 1989.

<sup>3</sup> Undicesima superiora generale: 1969-1987.

<sup>4</sup> Lettera del 31 luglio 1974, Agep, cartella Bibione.

<sup>5</sup> Ibid. lettere del 24 aprile, del 3 e 26 giugno, del 21 luglio, del 18 agosto 1976.

di **Sandrina Codebò stfe**



**suor Adelasia Afroni**  
nata a Campodoro (PD)  
il 4 settembre 1922  
morta a Taggi di Villafranca (PD)  
il 9 novembre 2013

Maria Afroni a diciannove anni lasciò Campodoro per la vicina Padova, decisa a vivere totalmente per il Signore Gesù secondo il carisma delle suore francescane elisabettine.

In postulato e in noviziato visse il cammino di formazione iniziale e il 1° maggio del 1944 fece la prima professione religiosa.

Suor Adelasia fu subito avviata al servizio infermieristico, perciò frequentò la scuola convitto per infermieri professionali annessa all'ospedale civile di Padova e conseguì l'abilitazione a funzioni direttive, operò per quattordici anni nello stesso ospedale, prima in qualità di caposala, e poi come direttrice della scuola.

Fu una esperienza che la arricchì delle competenze necessarie per avviare la scuola convitto "Don Luigi Maran" che l'Istituto aprì a Pordenone nel settembre del 1960. I compiti esercitati rivelarono suor Adelasia come donna forte, decisa, colta e appassionata alla professione infermieristica; esigente con se stessa e con gli altri.

Nel 1967 fu trasferita a Catanzaro con il mandato di superiora della comunità in servizio presso il Sanatorio "G. Ciaccio" e con lo stesso mandato cinque anni dopo

passò a Venezia, all'ospedale "Giustinian".

Dal 1973 al 1987, presso l'ospedale civile di Latisana (UD), riassunse il ruolo di direttrice della scuola per infermieri professionali.

Dal 1987 al 1995 suor Adelasia fu inserita nella comunità "S. Bernardetta" di Casa Madre per dedicarsi alle sorelle ammalate dell'infermeria: visse questo compito con l'impegno, la responsabilità e la serietà di sempre.

Giunse a Taggi nella comunità "Mater Amabilis" come sorella a riposo in età relativamente "giovane" a causa di una incipiente sordità che le provocò un progressivo e doloroso isolamento, vissuto con silenziosa dignità.

Dal 2006 fu trasferita nell'infermeria dove altre sorelle si presero cura di lei e la accompagnarono all'incontro definitivo con colui che lei aveva seguito e servito con tutta se stessa.

Ora, accompagnata anche dalla nostra preghiera e dal nostro affetto, può contemplare il volto del Signore, il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe e vivere con lui nella gioia.

*Ho conosciuto suor Adelasia nell'infermeria di Casa Madre. La ricordo come una persona dal carattere forte, determinata, professionalmente ben preparata, attenta e pronta nel soddisfare i bisogni delle sorelle ammalate. In comunità divideva la sua ricchezza: leggeva i giornali, era attenta agli avvenimenti del territorio e ci trasmetteva quanto poteva essere utile sapersi. Quando i problemi di udito si aggravarono fu lei stessa a chiedere il trasferimento, consapevole di non essere più in grado di rispondere a quanto le veniva richiesto dal suo compito. Con la sua partenza la comunità*

*si è impoverita, non solo e non tanto a livello operativo, quanto per il venir meno dei suoi interventi nelle conversazioni comunitarie.*

**suor Antonia De Checchi**

*Parlare di suor Adelasia mi riporta con il pensiero alla scuola infermieri professionali "Don Luigi Maran" di Pordenone. Assieme ad altre sorelle ha dato avvio a quella importante realtà e lei stessa ne è stata la prima direttrice.*

*Coraggio ed entusiasmo erano il suo modo di procedere; assieme ai docenti trasmetteva alle allieve la passione per la cura della persona ammalata insistendo sui principi etici e spirituali arricchendo, così, la preparazione tecnico-professionale.*

*Pur essendo molto severa ed esigente, riusciva a trasmettere uno stile ispirato ad una visione olistica della persona.*

*A distanza di anni l'ho incontrata nuovamente nell'infermeria di Casa Madre dove si dedicava alla cura delle suore ammalate. Anche in quell'ambiente applicava, come era possibile, i principi della teoria Florence Naithingal.*

*Il lento decadimento psicofisico l'ha poi portata a Taggi. Colpita da una grave forma di sordità, si isolava dalle altre sorelle; il suo posto fisso era un angolo della grande sala. La sofferenza per questa situazione talvolta la rendeva triste: era un atteggiamento di richiamo per farsi capire. Il suo linguaggio erano i gesti, gli sguardi più o meno eloquenti.*

*Ricordo in particolare come attendeva l'arrivo della comunione eucaristica: lo sguardo rivolto verso il luogo da dove arrivava la sorella con l'eucaristia manifestava un grande desiderio di incontrare il Signore per trovare la forza per vivere*

*l'ultimo tratto di strada in attesa dell'incontro definitivo.*

*Suor Adelasia ha tanto amato la professione infermieristica; confido che interceda presso Dio perché chi vi si dedica lo faccia con l'amore che lei insegnava alle sue allieve.*

**suor Gina Forner**



**suor Andraina Pecchiari**  
nata a Isola D'Istria - Pola  
l'8 aprile del 1929  
morta a Pordenone  
il 19 novembre 2013

La vocazione di suor Andraina è nata in un contesto molto particolare come è detto in una testimonianza riportata qui di seguito; una esperienza che ha segnato profondamente il suo cuore rendendolo particolarmente sensibile con chiunque vivesse una situazione di disagio.

Maria Pecchiari era nata a Isola D'Istria nell'aprile del 1929 ed ebbe il coraggio di lasciare la famiglia quando la situazione politica si fece pericolosa per lei; accettò l'ignoto fidandosi del Signore.

A Trieste conobbe le suore elisabettine in servizio nell'ospedale Maggiore; nella loro comunità ritrovò la serenità e comprese che la loro vita era quella che il suo cuore cercava.

Così nel marzo del 1951 raggiunse Padova e iniziò il cammino di formazione iniziale che dovette interrompere per malattia ma che riprese confermando la sua scelta per il Signore: il 2 maggio 1955 fece la prima professione.

L'obbedienza le chiese di

fare l'infermiera esaltando, in tal modo, la sua particolare attenzione per le persone ammalate già dimostrata a Isola D'Istria.

Suor Andreina operò nell'ospedale civile di Oderzo (TV), in quello di Padova, nel Centro Traumatologico e nel Ricovero "Beato Pellegrino" della stessa città.

Nel 1967 iniziò una esperienza nell'ospedale psichiatrico di Brusegana che la avvicinò ai "diversamente abili" di cui poi si prese cura per undici anni all'Opera della Provvidenza sant'Antonio (OPSA) a Sarameola di Rubano (PD).

Con la solita disponibilità accettò di lasciare quel "luogo" tanto amato per il ricovero "Villa Rosa Breda" a Ponte di Brenta e poi per quello di Noventa Vicentina; infine fu trasferita, come superiora della comunità, nella casa di riposo "E. Pasini" di Odolo (BS).

Nel 1998 fu infermiera delle sorelle anziane della comunità "Maria SS. Assunta" di Zovon di Vo' per un periodo piuttosto breve perché la salute precaria la rese a sua volta bisognosa di cure.

Nell'estate del 2010 divenne ospite dell'infermeria "S. Giuseppe" a Pordenone. Fu una degenza durante la quale suor Andreina ebbe modo di confermare ed esprimere la sua personalità pacificata, lasciando nelle sorelle il profumo del buon esempio.

*Suor Andreina ci ha sorpreso. Se ne è andata in fretta, oseremmo dire: troppo in fretta; se ne è andata in silenzio come chi non vuol attirare su di sé l'attenzione, non vuol disturbare.*

*La gentilezza è stata la nota distintiva della sua presenza nell'infermeria: avvicinava con il sorriso e la parola buona le consorelle ammalate che con lei dividevano la fatica di non poter più partecipare pienamente alla vita di comunità. Quando è subentrata la frattura del*

*femore e la conseguente immobilità, la sua serenità non ha avuto cedimenti, accoglieva con gratitudine le visite dei familiari e delle consorelle, il sorriso e lo sguardo intenso supplivano alla parola.*

*Così, in silenzio, suor Andreina ci ha lasciato un messaggio di paziente accoglienza della difficile realtà quotidiana causata dalla malattia, un messaggio frutto di una vita donata. A lei il nostro grazie accompagnato dalla preghiera; la pensiamo gioiosamente vicina al Signore.*

**Comunità "S. Giuseppe" Pordenone**

*L'amicizia, l'affetto e la riconoscenza che portavo per la cara suor Andreina mi ha "spinto" a farmi viva in occasione della sua morte. L'ho conosciuta all'Opera della Provvidenza Sant'Antonio: ho ammirato in lei la generosità, la prontezza e la sensibilità nel sollevare le sofferenze dei "fratelli ricchi e poveri insieme".*

*Vivendo assieme sono venuta a conoscenza di come aveva trascorso la sua giovinezza. È vissuta nel tempo dell'invasione della terra d'Istria.*

*A quindici anni lavorava con le suore della Sacra Famiglia in un ospedale. Alcuni incaricati dal "regime" volevano che dichiarasse di essere stata presente a delle malefatte eseguite dalle suore. La giovane Maria si è rifiutata energicamente. Dopo due-tre giorni da questo rifiuto, un amico di famiglia ha avvisato i genitori che la figlia era in lista per essere gettata nelle foibe. Con l'aiuto delle suore dove lavorava è riuscita ad arrivare a Trieste dove è stata accolta dalle suore elisabettine.*

*A questo punto suor Andreina si commuoveva e non continuava il racconto. Anche il fratello Carlo è riuscito a scappare ed è stato accolto in un campo profughi.*

**suor Antonia De Checchi**



**suor Lucia Magagna**  
nata a San Pietro Viminario (PD)  
il 13 dicembre 1926  
morta a Padova  
il 27 novembre 2013

Suor Lucia Magagna a vent'anni ha già fatto la sua scelta vocazionale: lascia la famiglia per il postulato delle suore francescane elisabettine in Padova, continua serenamente il cammino di discernimento vocazionale in noviziato e il 5 ottobre 1948 è pronta per fare la prima professione.

Come assistente di scuola materna e, alcuni anni più tardi, come insegnante, è presente a Padova, al "Regina Elena", a Guarano (VE), a Fellette (VI), a Fratte (PD), a Prozzolo (VE) dove è impegnata anche nella pastorale parrocchiale.

Nel Preventorio "Raggio di Sole" di Barbarano (VI) e nell'Istituto "Caenazzo" di Badia Polesine (RO) si sperimenta nel delicato compito di educare bambini che non hanno la vicinanza rassicurante della famiglia.

Poi, per alcuni anni, opera nuovamente in ambiente parrocchiale a Pojana Maggiore (VI), e (dopo una sosta, dal 1976 al 1978 al "Vendramini" di Pordenone) a Voltabarozzo, Villa del Conte (PD), "S. Carlo" in Padova, S. Angelo di Piove di S. (PD), Grumolo Pedemonte (VI), Piazzola sul Brenta" (PD).

Nella comunità parrocchiale di Sarameola di Rubano (PD), concluso il suo impegno di insegnante, si dedica alla visita e all'animazione degli anziani; in seguito si rende disponibile al servizio

ai sacerdoti della Casa del clero "M. Immacolata" a Padova; alla fine, come sorella a riposo, nel 2005 è inserita nella comunità "Regina Pacis" di Taggi.

Vi rimane solo un anno; poi la malattia rende necessario il ricovero nell'infermeria di Casa Madre dove vive sette lunghi anni di sofferenza, a causa di una malattia progressivamente invalidante che, nella fede, noi leggiamo come accettazione da parte del Signore della donazione semplice e senza riserve che suor Lucia aveva fatto di sé.

Accompagnata dalla cura delle sorelle e del personale, si è preparata a vivere l'ultima tappa della sua vita verso l'incontro con il Signore Gesù che sempre ha cercato di riconoscere, accogliere e incontrare nei più piccoli. ●



**suor Pierdomenica Lorenzi**  
nata a Zevio (VR)  
il 2 novembre 1926  
morta a Taggi di Villafranca (PD)  
l'8 dicembre 2013

Suor Pierdomenica Lorenzi, Lidia al fonte battesimale, era nata nel novembre del 1926 a Zevio in provincia di Verona.

Nel settembre del 1949, dopo una prolungata riflessione, decide che non le è sufficiente esprimere il suo amore per il Signore e per la Chiesa rimanendo nel suo ambiente familiare, dalle solide radici cristiane, e di operare in parrocchia, ma dà concreto ascolto alla voce interiore partendo per la Casa Madre delle suore

# ALL'OMBRA DELLE TUE ALI, PER SEMPRE nel Ricordo

francescane elisabettine in Padova. Nel loro postulato e poi nel noviziato completa il discernimento vocazionale e il 3 maggio 1952 fa la prima professione religiosa.

Viene immediatamente inserita nella comunità operante nell'ospedale civile di Padova; frequenta la scuola per infermieri professionali e, per una ventina d'anni, vi opera come competente caposala; poi, per altri venti anni, è infermiera nella Casa di Riposo IRA della stessa città, esprimendo ancora una volta, in modo armonioso, competenza professionale e cuore attento alla persona.

Nel 1994 lascia la professione infermieristica e, membro della comunità di servizio, segue le sorelle dell'infermeria di Taggì come guardarobiera.

Poi, i primi sintomi della malattia per la quale si rende necessario il ricovero nella stessa infermeria. Qui si compie la sua offerta nel silenzio causato da un male progressivamente invalidante.

Di lei ci rimane il ricordo di una sensibilità fine, di un sorriso confidente e, talora, appena accennato, di un modo di fare discreto e attento, di sorella "presente" e, insieme, presenza non ingombrante. Grazie. ●



**suor Marialessia Rettore**  
nata a Bronzola di Campodarsego (PD)  
il 16 aprile 1928  
morta a Taggì di Sopra (PD)  
il 10 dicembre 2013

Anna Augusta Rettore aveva solo diciassette anni

quando lasciò la famiglia per la Casa Madre delle suore elisabettine determinata a consacrarsi al Signore facendo propri lo stile di vita e la missione delle figlie della Vendramini.

Il 3 maggio 1948 fece la prima professione religiosa. Il nome assegnatole alla vestizione, suor Marialessia, sintesi del nome materno e paterno, sembra quasi una "consacrazione" delle cristiane radici familiari.

Iniziò la sua esperienza apostolica come assistente di scuola materna nelle comunità di Montecchia di Crosara (VR), la continuò in quella di Pojana Maggiore (VI), di Casella d'Asolo (TV), di Fossalta di Trebaseleghe e di Carmignano d'Este (PD).

Ma suor Marialessia dimostrò capacità di attenzione e cura anche delle sorelle come superiora di comunità.

Si appassionò all'attività pastorale, alla catechesi in particolare, servizio che intraprese in una seconda fase della vita, quando fu inserita nella comunità presso la Casa di riposo di Grazzano Badoglio (AT) e poi in quella di S. Candido Murisengo (AL).

Nel 1999, come sorella a riposo, fu inserita prima nella comunità "S. Giuseppe" di Zovon, poi a "S. Maria di Nazareth" a Tencarola ed infine nella comunità "B. Elisabetta" a Monselice (PD), dove continuò ad essere una presenza serena.

A Monselice dette i primi segnali della malattia che, nel 2008, rese necessario il suo trasferimento nell'infermeria di Taggì. Una degenza silenziosa e composta quella di suor Marialessia, come fu tutta la sua vita.

Assistita dalle sorelle, portò a compimento la sua sequela del Signore Gesù, nel quale ora ha trovato piena consolazione,

lasciando a noi un grato ricordo per il suo esempio di vita religiosa.

*Con suor Marialessia ho condiviso l'esperienza comunitaria a Monselice, un tempo fecondo di intensa vita spirituale.*

*Cessata l'attività pastorale nelle parrocchie, è entrata nella dimensione contemplativa: la sua giornata era caratterizzata dal silenzio, dalla preghiera e dalla carità fraterna.*

*Era una donna umile, semplice, vera, sensibile, delicata nell'attenzione alle persone: si accostava alla sorella bisognosa in "punta di piedi" quasi a chiedere il permesso di servire.*

*Sapeva sdrammatizzare, leggere con cuore di sorella i piccoli inconvenienti comunitari; bonariamente ironizzava anche sulle sue debolezze: era certamente una donna che, nell'età avanzata, stava raccogliendo i frutti di una vita di fedeltà al Signore.*

*Ciò che più edificava era la dimensione spirituale che traspariva nei rapporti fraterni, ma soprattutto nella preghiera continua, la corona del Rosario era lo "strumento" consueto che teneva tra le sue mani.*

*Suor Marialessia con una espressione semplice, umile e carica d'amore diceva: "Cosa vuoi, sono una povera creatura, ma Gesù mi vuol bene anche così: non sono la sua sposa?". Poi la malattia l'ha resa ripetitiva di una bontà che ha segnato positivamente tutta la sua vita.*

*Quando fisicamente si è reso necessario il trasferimento nell'infermeria di Taggì, ricordo ancora con commozione lo strappo emotivo che si coglieva nel saluto di questa sorella che si è fatta amare da tutte.*

**suor Annadora Bovo**



**suor Margherita Nebar**  
nata a Kom Abu Hagar - Assiut (Egitto)  
il 25 giugno 1942  
morta a Il Cairo  
il 21 dicembre 2013

A sedici anni, quindi giovanissima, Megalla Nebar Abd El Shaid aveva già deciso di fondare nel Signore Gesù la propria vita. Nel luglio del 1958 raggiunse Tawirat (Qena), sede della formazione iniziale della famiglia elisabettina in Egitto, per dare orientamento certo al dono della chiamata e il 4 febbraio 1961 fece la prima professione.

Suor Margherita – questo il nome assegnatole alla vestizione come era allora in uso – fu subito inserita nella comunità dell'ospedale coperto de Il Cairo dove frequentò il corso per infermiere professionali e conseguì anche il diploma di caposala. Nello stesso ospedale, per sedici anni si prese cura degli ammalati con competenza e attenzione profonda, un impegno che arricchì con la formazione spirituale acquisita frequentando l'Istituto di scienze religiose.

Nel 1978 ebbe il delicato compito di formare le novizie; fu quindi superiora della comunità dell'ospedale coperto e direttrice dello stesso.

Nel 1991 cominciò per lei una esperienza totalmente nuova: accolse volentieri l'obbedienza di andare missionaria a Banat - Omdurman, in Sudan, come operatrice pastorale e fu quindi superiora della comunità impegnata tra i rifugiati dal Sud Sudan nei "campi profughi" nel deserto ai margini

città. Furono undici anni arricchenti che le consentirono una visione ampia della Delegazione Egitto-Sudan di cui fu Superiora delegata per due mandati, compito che esplicò con generosità, nonostante la salute cominciasse a dare qualche segno di preoccupazione.

Nel 2010 ritornò a Tawirat, dove collaborò al servizio infermieristico nel dispensario; fu un periodo breve, solo due anni. A motivo di una salute sempre più compromessa, si rese necessario il trasferimento a Ghiza per essere più vicina a presidi sanitari in grado di offrirle le cure necessarie.

Purtroppo il riacutizzarsi della malattia ne causò inaspettatamente la morte.

Già da anni facevo servizio all'ospedale copto a Il Cairo quando, nel 1964, arrivarono due giovani suore per frequentare il corso per infermiere professionali: suor Margherita Nebar e suor Silvia Giorg. Nella comunità eravamo quasi tutte italiane, piene di fervore missionario che loro assorbivano come una spugna l'acqua. Ho colto in suor Margherita la volontà e il desiderio di vivere da vera elisabetтина.

Suor Margherita è stata di grande aiuto alla Delegazione, come direttrice dell'ospedale copto, per la formazione iniziale accettando il ruolo di maestra delle novizie, come missionaria in Sudan e, infine, come superiora delegata. La carità, che bene aveva appreso dalle Istruzioni di madre Elisabetta, fu l'atteggiamento più evidente in lei.

Ora, che gode la gloria della Trinità, ci aiuti a vivere seguendo le orme del vangelo affinché altre giovani ci seguano.

**suor Chiarafrancesca Magnan**

Cara suor Margherita, sei vissuta in silenzio e sei partita in silenzio. Sei stata una suora esemplare e tutti coloro

che si sono avvicinati a te lo hanno sperimentato. Sei stata una suora di preghiera, di sacrificio, ti sei data al servizio dei fratelli più poveri come infermiera sia in Egitto, all'ospedale copto, sia in Sudan.

Ti vediamo ancora in servizio, adattandoti a tutto. Insegnavi catechismo nelle scuole. Avevi cura delle donne e dei catechisti. La domenica ti recavi nei vari centri a spiegare la Parola di Dio e a distribuire la comunione. Ti fermavi spesso con i malati di Aids, restavi con loro a lungo e li preparavi all'incontro con Dio. Eri sollecita ad informare i sacerdoti quando qualcuno aveva bisogno della confessione e dell'unzione degli infermi.

E in tutto eri umile e semplice, con spirito di dedizione totale e gratuita.

Dopo dieci anni in Sudan sei stata scelta come Delegata di Egitto-Sudan. E hai vissuto questo compito con fede e coraggio, sostenendo fraternamente chi era in difficoltà. Il tuo tratto distintivo era il perdono e la carità. Sei stata una suora elisabetтина vera. Tutte le sorelle piangono la tua morte; siamo certe tuttavia di ritrovarci in cielo. Prega per le vocazioni e intercedi per noi presso il Padre.

**suor Letizia Zaki e suor Luigina Salib**  
Tawirat

Conoscevo solo di vista suor Margherita Nebar prima di arrivare in Egitto e mi avevano colpito la sua semplicità e la sua saggiezza. Proprio quando sono arrivata qui quattro anni fa dopo la celebrazione dell'assemblea di delegazione lei terminò il suo servizio come superiora delegata.

Dopo questo servizio fu trasferita a Tawirat e poi a Ghiza: qui l'ho incontrata un anno e mezzo fa.

Mi sono confermata nell'immagine che mi aveva colpito in Italia: una sorella

serena, buona; nonostante i suoi acciacchi fisici, specialmente alla vista (aveva perso completamente l'uso di un occhio), sapeva gestirsi abbastanza bene da sola, ma non si curava tanto di se stessa.

Era una donna saggia e generosa. Con semplicità mi è stata molto vicina e mi ha aiutato, da vera sorella, nel mio nuovo compito di animazione della comunità.

Curava la preghiera e prolungava volentieri il suo stare con Gesù. Maria le era modello e sostegno. Era servizievole, disponibile, pronta ad aiutare, come poteva; socievole, amava la compagnia e la relazione con le sorelle e i suoi cari, in particolare con sua sorella suor Bernardetta.

Ricordava con piacere, gioia e gratitudine la sua esperienza missionaria in Sudan. Di essa portava in cuore fatti e persone.

Ci manca molto; siamo ancora increduli che sia partita così in fretta: ci sembra che debba tornare da un viaggio.

Possa dal cielo intercedere in favore della famiglia elisabetтина e dell'Egitto tanto martoriato.

**suor Ileana Benetello e sorelle della comunità di Ghiza**



**suor Pianoemi Bianchini**  
nata a Badia Polesine (RO)  
il 7 gennaio 1937  
morta a Taggi di Villafranca (PD)  
il 15 gennaio 2014

Angela Bianchini, suor Pianoemi, aveva conosciuto fin da bambina le suore elisabetтine e vissuto per

qualche tempo con loro all'Istituto "Caenazzo" di Badia Polesine (RO).

Suor Teresa Del Colle fu una delle educatrici a lei più care tanto da divenire, e rimanere, un caro punto di riferimento anche per la sua scelta di vita.

Non ancora ventenne entrò nella famiglia elisabetтина e iniziò la formazione alla vita religiosa che si compì il 4 maggio 1959 con la professione religiosa. Subito dopo, con il diploma in taglio e cucito, ma soprattutto con tanta passione, si dedicò all'istruzione delle ragazze nelle scuole di lavoro delle parrocchie di Limena (PD), Prozzolo (VE) e Aviano (PN).

Successivamente, come insegnante di scuola materna, fu inserita nelle comunità di Bardolino e Garda (VR), di Caneva (PN), del "S. Cuore" di Pordenone, quindi di Aviano (PN) e Pianzano (TV). Le persone incontrate nelle diverse realtà parrocchiali hanno conservato di lei il ricordo di una persona "di cuore" e volentieri hanno continuato a mantenere legami di stima e di amicizia.

Nel 1998, a conclusione del suo servizio educativo, venne trasferita nella comunità "Mater Ecclesiae" a Fietta di Paderno del Grappa (TV): vi rimase per dieci anni facendo un prezioso servizio di accoglienza al centralino di quella Casa di spiritualità e restando, inoltre, sempre disponibile ai vari bisogni di quella realtà.

La comunità "Regina Apostolorum" di Taggi fu la sua ultima tappa "apostolica". Qui, con la consueta generosità, dette il suo contributo per le necessità della comunità e di "Casa don Luigi Maran", soprattutto con il servizio in guardaroba. La sua salute ebbe più volte momenti difficili, ma a Taggi la situazione si fece particolarmente seria.

Il progressivo aggravamento richiese un multipli-

carsi di cure che lei affrontò con fiducia e serenità edificanti. Così, preparata dalla preghiera e dall'abbandono filiale, è andata incontro al suo Signore; un processo veloce che ha addolorato le suore della comunità e quanti la conoscevano.

La accompagniamo con la nostra preghiera affinché lei, che sempre ha posto nel Signore la sua fiducia, possa essere presa per mano da Gesù e gioire per sempre nel suo amore.

*Ricordiamo con affetto suor Pianoemi che è stata per parecchi anni educatrice presso il nostro asilo del "Sacro Cuore". Splendida figura, esemplare per passione, tenerezza e amore verso bambini che oggi sono gli adulti della parrocchia. Un gruppo di genitori, dei bei tempi passati, con rimpianto la ringraziano di cuore per quello che ha saputo donare e trasmettere con tanta gioia alla nostra comunità.*

Dal bollettino parrocchiale S. Cuore - Pordenone

*Abbiamo condiviso un buon tratto di strada con suor Pianoemi. Ci è stata sorella carissima, disponibile e sollecita verso chi si trovava in difficoltà; generosa, una generosità che a volte mascherava con una certa "rudezza". Era esatta nel suo lavoro, qualsiasi esso fosse; specialista e creativa nel punto chiacchierino, con il quale realizzava centrini speciali. Curava la biancheria delle ammalate con amore e fino a quando ha potuto ha seguito i momenti del pranzo delle sorelle non autosufficienti.*

*Era persona di preghiera, sempre pronta al mattino e ad ogni atto comunitario. Curava la vita interiore e la lettura spirituale, soprattutto della vita dei santi e dei padri del deserto.*

*Pregava in particolare per i giovani. Aveva il dono di vedere sempre il Signore*

*in ciò che le accadeva, lo sentiva vicino e lo si è visto in particolare durante la sua malattia. L'ha accettata con forza d'animo, vivendola come occasione per prepararsi all'incontro con il Signore: "Signore, aiutami a fare la tua volontà, vieni presto a prendermi", andava ripetendo ultimamente. Offriva le sofferenze per le vocazioni e per la pace nel mondo.*

*Se n'è andata in fretta, non voleva disturbare e non esigeva per sé alcunché; quando andavamo all'ospedale era sollecita nel mandarci a casa, perché non voleva che perdessimo tempo per lei.*

*È stata un esempio per noi; il posto che ha lasciato vuoto rinnova il ricordo e la nostalgia di lei.*

*Ma forse ora ci è più vicina e possiamo affidare alla sua intercessione il nostro servizio alle sorelle che lei ha amato tanto.*

**suor Miranda Bordignon  
e suor Piapatrizia Battaglia**



**suor Livina Pettenello  
nata ad Albignasego (PD)  
il 20 settembre 1919  
morta a Padova  
il 20 gennaio 2014**

Teresa Pettenello nata ad Albignasego, periferia ovest di Padova, nel settembre del 1919, conobbe e frequentò giovanissima le suore elisabettine; per le vicende della seconda guerra mondiale ritardò un poco a concretizzare la sua scelta di vita.

Nella primavera del 1943 entrò in postulato e successivamente in noviziato per la formazione iniziale che la

preparò alla prima professione religiosa avvenuta il 3 ottobre 1945.

Essa segnò l'inizio di una vita totalmente spesa nel servizio di cuoca. Dopo i primi sei anni vissuti nella comunità "S. Giuseppe" di Galluzzo (Fl) impegnata nella cura di persone anziane, suor Livina, per cinquantatquattro anni, fu presenza costante nella comunità della scuola materna "S. Maria del Carmine" in Padova, quasi una "istituzione", conosciuta, stimata e amata da tutti coloro che, nel tempo, frequentarono la scuola e la parrocchia.

Quando, per età e salute, fu necessario passare il "testimone" della cucina, suor Livina seppa restare accanto alla persona assunta dalla direzione con una modalità che ben coniugava vigilanza, amicizia e umiltà.

Nel 2005 raggiunse la vicina Casa Madre per inserirsi nella comunità "S. Agnese d'Assisi" dove continuò ad essere una presenza buona, discreta, paziente e orante.

La malattia, che aveva dato i primi segnali al "Carmine", si riacutizzò per cui nel maggio del 2011 suor Livina venne trasferita nell'infermeria dove fu accompagnata dall'affetto e dalla cura delle sorelle a prepararsi all'incontro con lo Sposo.

Il Padre accolga nella gioia della sua casa questa sorella dalla vita semplice, umile, preziosa, un dono da non dimenticare.

*Che strano! Potrei scrivere pagine e pagine su una piccola suora che ha parlato molto poco e ha fatto parlare di sé molto poco finché era tra noi. Ha vissuto la quasi totalità della sua vita elisabettina nella scuola materna del Carmine, in cucina. Ho potuto conoscerla una dozzina di anni fa quando mi è stato affidato l'impegno di frequentare la comunità del Carmine e offrire i contenuti*

*formativi della famiglia religiosa. Certo, l'avevo vista, quando ero in noviziato, e con le mie compagne frequentavamo la messa feriale al Carmine; una donna minuta, silenziosa. Ma forse non l'avevo neppure mai individuata con precisione dato che la comunità era formata di altre suore minute, piccoline, quasi indistinguibili da fuori. Di sicuro, al tempo del noviziato, non conoscevo il suo nome tanto meno il suo valore. Sicuramente lei non lasciava il suo posto sui banchi di destra nella chiesa per venire a conoscere queste giovani promesse, neanche per soddisfare la curiosità legata al futuro della famiglia.*

*A distanza di una quindicina d'anni accosto la comunità del Carmine ed entro, personalmente, nella vita di queste suore. Solo allora vengo a conoscere i loro nomi: suor Vittorina, suor Giannetta, suor Albertina e suor Livina, appunto! Per la verità conoscevo suor Giannetta, si era fatta notare nel suo esuberante umorismo e nei tratti faceti della sua persona.*

*Incontro allora suor Livina, da cinquant'anni nello stesso luogo, inconsueto per la nostra vita itinerante, una donna interessata e profondamente attenta alla vita e alle vicende della famiglia religiosa.*

*Conosce le suore, sa dove sono. Scorre e memorizza il libretto delle comunità per vederne la composizione, conoscere i trasferimenti, sapere dove pensare le persone.*

*Si mostra interessata agli avvenimenti della famiglia e scopro che, di anno in anno, lei individuava e ricordava le novizie che frequentavano la chiesa... lei ricordava anche me dunque! Di poche parole ma con grande equilibrio liquidava con un sorriso benevolo le fragilità che coglieva nelle consorelle.*

*Amava cucinare e cucinare bene, con ingredienti buoni,*

di qualità, freschi, e per questo aveva il coraggio di spendere, pur vivendo per sé una vita sobria, essenziale, parca.

Attenta e discreta, presente e non invadente, è stata colonna solida per i bambini, le maestre e per Elisa, la signora che l'ha affiancata e poi sostituita in cucina per il pranzo ai bambini.

Vivaci i suoi ricordi della vita parrocchiale: i campi-scuola al Comelico, in Cadorè, il parroco, i cappellani, e gli abitanti della zona, le persone della messa feriale e i giovani della messa festiva. Il ricordo, con il cuore stretto, di alcuni tra i bambini passati per la scuola che, crescendo hanno sbandato e sono finiti a frequentare le cucine popolari, o che già avevano concluso la loro vita. Quei bambini, divenuti giovani, erano pensati per nome.

Mi fermo. Mi suona strano recuperare tanti ricordi di una persona passata con discrezione dentro la mia storia. Non ha preso niente. Ha solo lasciato.

Mi rimane l'immagine di una vita bella.

**suor Enrica Martello**



**suor Maria Teresa Crescenzo**  
nata a Montegrotto Terme (PD)  
il 31 maggio 1926  
morta a Pordenone  
il 28 gennaio 2014

Suor Maria Teresa ha amato il Signore; Gesù-medico è stato il suo riferimento, ne ha interiorizzato ed espresso la compassione con la quale egli avvicinava le persone. Aveva accolto

non proprio giovanissima - per quegli anni - il suo invito ad appartenergli con cuore indiviso: a ventiquattro anni inizia l'iter formativo e il 2 maggio 1953 fa la prima professione religiosa.

Dopo un primo tempo vissuto nella comunità che lavorava presso l'ospedale psichiatrico di Brusegana (PD), approda all'ospedale maggiore di Trieste dove si diploma infermiera professionale.

Dal 1959 al 1979, inserita nella comunità "E. Vendramini" di Roma, presta con amore il suo servizio ai bambini ospiti del Sanatorio infantile.

Quindi è caposala presso l'ospedale civile di Aviano (PN) e successivamente, inserita nella comunità della scuola materna di Aviano, opera nel distretto sanitario dello stesso comune dedicandosi agli ammalati come infermiera a domicilio. È presente anche nella nascente Casa di riposo del Comune e frequenta il Centro di riferimento oncologico (CRO), oggi struttura d'avanguardia, di ricerca e cura oncologica, che allora muoveva i primi passi. Ma si dimostra attenta anche agli stimoli pastorali che le provengono dal frequentare l'ambiente parrocchiale tanto da diventarne soggetto attivo animando la carità.

Nel 1991 è trasferita a Peschiera del Garda; anche qui intraprende un prezioso servizio infermieristico sul territorio avvicinando malati e anziani, è ponte prezioso fra le famiglie e l'ambiente ospedaliero ma non trascura di coinvolgere nella carità le persone che frequentano la parrocchia; ha una parola di consolazione per tutti coloro che avvicina.

Nel 2007, già presenti i primi sintomi della malattia, giunge a Pordenone, nella comunità "Don Lui-

gi Maran", come sorella a riposo; all'inizio del 2010 viene ricoverata nella vicina infermeria dove le sorelle e il personale l'assistono con cura amorevole fino alla fine del suo percorso terreno.

Ora, per lei, si sono aperte le porte della vita che non ha fine dove, con il Padre, il Figlio e lo Spirito, sperimenta la gioia piena.

*«La carità, figlie, è il vostro distintivo». Così, madre Elisabetta Vendramini in una sua Istruzione rivolta alle suore dell'ospedale. Oggi tutte noi possiamo testimoniare che suor Maria Teresa ha vissuto, con continuità esemplare questa parola della Fondatrice.*

*La carità ha indirizzato i suoi gesti, le sue parole, le iniziative che ha saputo far nascere. Per il suo sorriso luminoso, oggi si direbbe: era una persona solare, e si direbbe il vero; il suo sorriso abitualmente presente rendeva particolarmente vicina la sua persona; esso è stato per molti un dono necessario per dare sollievo ai sofferenti che lei avvicinava con premura, tatto e continuità che generava tranquillità: sapevano che potevano contare su di lei. Gli abitanti di Aviano e di Peschiera del Garda, ultime "postazioni missionarie" di suor Maria Teresa ne sono testimoni privilegiati.*

*Suor Maria Teresa ha dato compimento al suo dono totale in questi ultimi anni caratterizzati da una malattia che l'ha resa, passo dopo passo, pienamente consegnata proprio come aveva desiderato e promesso entrando in Convento.*

*Siamo commosse, siamo grate per la testimonianza, per la lezione di vita che ci ha dato: è una eredità che confidiamo di non disperdere.*

**Le sorelle di via del Traverso e via Grado**

**Dal settimanale diocesano "Il Popolo"**

*Si è spenta il 28 gennaio, nell'infermeria delle Elisabettine di Pordenone, suor Maria Teresa Crescenzo, una vita interamente spesa per i fratelli, secondo lo spirito di Elisabetta Vendramini [...].*

*Arrivò ad Aviano nel 1979, come caposala nell'ospedale civile S. Zenone. Quando con l'approssimarsi della chiusura della struttura e l'apertura del Centro di riferimento oncologico (CRO), le elisabettine lasciarono il S. Zenone, suor Maria Teresa fu assunta come infermiera professionale nel distretto di Aviano.*

*Risiedeva presso la scuola materna. Da Giais a Marsure, da Polcenigo e S. Giovanni di Polcenigo, Budoia e S. Lucia e Dardago suor Maria Teresa fu l'infermiera a domicilio di tutta la Pedemontana, portando sostegno al corpo e allo spirito.*

*Conosciuta da tutti, don Pierluigi Mascherin, allora parroco di Aviano, ebbe a chiamarla l'"Autostrada della carità".*

*Collaborò con don Bruno Della Rossa a curare la dimensione spirituale del CRO. Si occupò della nuova Casa di riposo di Aviano, portando farmaci e curando le celebrazioni eucaristiche. In parrocchia aprì un Centro Missionario, curò l'arredo sacro e fu catechista sempre disponibile. Lasciò Aviano tra il grande dispiacere della popolazione [...].*

*Rientrò a Pordenone perché malata. Aveva sempre espresso il desiderio di essere sepolta ad Aviano dove risiede anche la sorella. Diceva che mai l'avevano tanto amata come nella cittadina della pedemontana.*

**Maria Luisa Gaspardo Agosti**  
giornalista



**suor Gemmantonia Salvato**  
nata a S. Eufemia di Borgoricco (PD)  
il 03 giugno 1947  
morta a Padova  
l'1 febbraio 2014

Suor Gemmantonia partì giovanissima da S. Eufemia di Borgoricco - PD, un paese da cui altre giovani erano entrate nella famiglia elisabettina. Nell'aprile del 1968 fece la prima professione religiosa, fu inviata quindi al "Vendramini" di Pordenone dove conseguì il diploma di maestra.

A Roma iniziò con passione e competenza la sua missione di educatrice; insegnò ai bambini della clinica "Vendramini" e della scuola "S. Francesco".

Nel 1986, per motivi di salute, lasciò l'insegnamento e fu trasferita nella comunità "S. Elisabetta" in Casa Madre. Qui si dedicò a servizi compatibili con le sue forze: l'attenzione alla comunità - nella quale era presenza ricca di benevolenza e di una carità fine e discreta -, e il servizio al centralino della Casa generalizia. Quante l'hanno incontrata in questo ufficio ne hanno apprezzato l'accoglienza, la discrezione, la puntualità.

Ha vissuto con semplicità gli inevitabili, temporanei ricoveri all'ospedale e in infermeria: lì aveva messi nel conto, fiduciosa nell'intervento dei medici e nelle cure delle sorelle.

Il suo non è stato un "curriculum" intenso di attività: metà circa dei suoi anni di vita religiosa sono stati segnati da una malattia invalidante e progressivamente fatale. L'equilibrio che sembrava avere trovato, è gradualmente, e inaspettatamente, ve-

nuto meno fino a risolversi in un'agonia dolorosa e in una morte serena, di cui era del tutto consapevole.

Così la ricordiamo.

*Era l'alba del 1° febbraio quando le braccia amorose di Dio Padre hanno stretto a sé, per sempre, l'anima di suor Gemmantonia. I giorni della sofferenza e dell'agonia sono stati l'ultima tappa di un cammino di accettazione e di abbandono ad un progetto che invece di dispiegarsi nel tempo diventava man mano più misterioso, e anche i nostri "perché?" hanno dovuto arrendersi di fronte alla Croce.*

*Già dal suo arrivo in Casa Madre suor Gemma intuiva che il Signore aveva segnato la sua vita: non faceva progetti, al più accettava impegni che non le richiedessero particolare investimento di energie, non se lo poteva permettere.*

*Alla comunità e a Casa Madre dava il massimo in attenzione, gratuità, cura, interesse; bontà e finezza d'animo trasparivano da ogni suo gesto. Non si attendeva riconoscimenti anche se soffriva le disattenzioni: lo confidava con pacatezza a qualche amica, subito scusandosi per aver detto una parola di troppo.*

*Pregava volentieri, con tutta se stessa, e poneva nel Signore Gesù la sua fiducia. Le piaceva animare la liturgia; le piaceva cantare: aveva una voce chiara e forte. Curava i dettagli, talora anche troppo, così da ricevere qualche osservazione dalle più... semplici!*

*Amava i fiori, parlava loro e li custodiva ciascuno secondo le sue caratteristiche; ne adornava, con un certo orgoglio, Casa Madre: le finestre e il chiostro in primavera erano una festa di colori. Bello! Tanti angoli della casa sono stati visitati dal suo tocco; sapeva confezionare vari piccoli ornamenti per feste e ricorrenze.*

*Era però la mensa comunitaria l'ambito del suo "daffare".*

*Non solo riscaldare e riciclare gli avanzi del pasto precedente, ma anche prevedere e precedere i gusti delle commensali con qualche piccola cosa, a sorpresa, in collaborazione con qualche amica.*

*Ma ad un certo punto, basta: il Signore ha avuto altri piani, diversi da quelli delle superiori che ancora avrebbero voluto contare su di lei.*

*Noi che l'abbiamo visitata e assistita gli ultimi giorni, abbiamo visto la passione del suo corpo, abbiamo ascoltato le ipotesi dei medici poste per risolvere la situazione gravissima, ipotesi che non hanno potuto avere seguito. Abbiamo condiviso con la sua famiglia l'impotenza di darle un sollievo vero.*

*Possiamo dire che la sua è stata una morte attesa nella preghiera semplice, a volte solo un sospiro di affidamento.*

*Ogni morte è una separazione definitiva e dolorosa; ora sentiamo quella di suor Gemma come una ferita che fa male: la pensiamo come un solco che racchiude un seme. Porterà frutto.*

**le sorelle  
della sua comunità**

*Suor Gemmantonia è stata la prima suora che ho conosciuto quando, dieci anni fa, ho iniziato il mio servizio come addetta alle pulizie presso la Casa Madre delle suore elisabettine. Fin da subito mi ha accolto con un sorriso radioso e una gentilezza unica.*

*La ricordo sempre attiva in cucinetta, oppure in infermeria a portare conforto e aiuto alle sorelle ricoverate o, ancora, con la brocca dell'acqua per curare le piante che abbelliscono la casa.*

*Per me e per le colleghe ha sempre avuto parole di affetto e di ricordo, perfino nel suo ultimo periodo, quando era ricoverata in ospedale.*

*Quando si recava all'adorazione del Santissimo al "Corpus Domini", se la si incrociava ci assicurava del suo ricordo.*

*È proprio così che la por-*

*terà nel cuore, con i suoi occhioni azzurri e la sua bontà. Cara suor Gemma, mancherà a tutte noi; ora è giunto il nostro momento di ricordarla nelle preghiere perché possa godere dell'abbraccio del Padre.*  
**Arianna**

*Porteremo sempre nel cuore il sorriso e la gentilezza di suor Gemmantonia. Ci sembrerà strano, e ci mancherà, il non vederla più indaffarata in cucinetta accanto a suor Matildina o impegnata nelle sue attività in Casa Madre. Cara suor Gemma, a lei, che ha avuto sempre una parola di affetto per noi e per i nostri cari, auguriamo un sereno ritorno alla Casa del Padre.*

**Luciana, Federica, Cinzia  
e le ragazze delle pulizie**

**Affidiamo al Signore anche suor Albagnese Zilio, suor Costanza Bazzacco e suor Irma Lazzarin che sono tornate alla Casa del Padre successivamente. Di loro daremo grata testimonianza nel prossimo numero.**

**Siamo vicine alle sorelle colpite dal lutto e ricordiamo nella preghiera**

### la sorella di

suor Bruna Bovo  
suor Pierattilia Cremasco  
suor Vitaliana Marchetto  
suor Redentorina Midena  
suor Rosalina Nero  
suor Maria Serafina Salvato

### il fratello di

suor Ginadele Barea  
suor Redemita Cappellua  
suor Mirella Dall'Armellina  
suor Pierfrancesca Falvo  
suor Clarella Lias  
suor Flora Milad  
suor Claudia Moretto  
suor Eurosia Pandolfo  
suor Piermaria Ramazzina  
suor Gianna e suor M.  
Clementina Rozzato.

# La Crocifissione bianca

(alcuni particolari della prima di copertina)



La **Crocifissione bianca** è così chiamata per i colori che predominano: il grigio e il bianco che si incontrano in continue sfumature che creano un effetto plumbeo. A ispirare l'artista nell'esecuzione del quadro fu la brutale "Notte dei cristalli" tra il 9 e 10 novembre 1938, quando ebbe inizio la persecuzione degli ebrei in Germania. Attorno al crocifisso, al posto delle figure consuete (i due ladroni, i soldati, la Vergine, le pie donne ecc.) ebrei in fuga, scene di distruzione, di saccheggi, di disperazione: il caos.



**Gesù Crocifisso** indossa intorno ai fianchi il **tallit**, lo scialle di preghiera ebraico, e un panno invece della corona di spine sul capo; al posto di Maria ai piedi della croce si vedono scene di persecuzione degli ebrei.



Ai piedi del Cristo, il **candelabro ebraico - la menorah** - è illuminato da un raggio di sole che viene dal cielo. La posizione della menorah vicino alla croce e il raggio di luce vengono interpretati come omaggio di Chagall al Salvatore, da lui considerato come uno dei profeti venerati dagli ebrei.



Cristo ha gli **occhi socchiusi**: sembra addormentato sulla croce e, malgrado le mani e i piedi insanguinati, non sembra soffrire.



Sullo sfondo, a sinistra, irrompono dei combattenti dell'Armata Rossa.

La grande **scala** appoggiata contro la croce viene interpretata da alcuni come un invito al Cristo a scendere dalla croce, per porre fine alla violenza ed alla sofferenza.



Una **barca** sovraccarica di profughi disperati balla senza meta sulle onde, senza speranza di trovare un porto dove essere accolti. Accanto ci sono gli abitanti di un **villaggio distrutto**. Un uomo, con una **targa bianca** appesa al collo, stigmatizzato come ebreo, vacilla umiliato con le braccia tese alzate.

A destra si vedono le **fiamme** che escono da una sinagoga distrutta. Un uomo in divisa e stivali neri ha appena acceso il fuoco alla tenda del tempio.



Gli unici che piangono per tante sofferenze sono un gruppo di **ebrei anziani**, quasi come angeli dal cielo.

Un **vecchio ebreo**, con un sacco sulle spalle, tipico di un profugo, cerca di scappare; pare addirittura voler uscire dal quadro.



## Marc Chagall

Nasce a Liosno, presso Vitebsk nella odierna Bielorussia il 7 luglio 1887, in una famiglia ebrea molto unita. Rivela fin dall'inizio nella sua pittura un'essenza fantasiosa profondamente radicata, nella tradizione poetica e religiosa ebraica russa. Accanto ai temi prediletti si affiancano motivi legati al mondo biblico e, dal 1935, il motivo simbolico della crocifissione. Muore a Saint-Paul-de-Vence in Francia il 28 marzo 1985.

